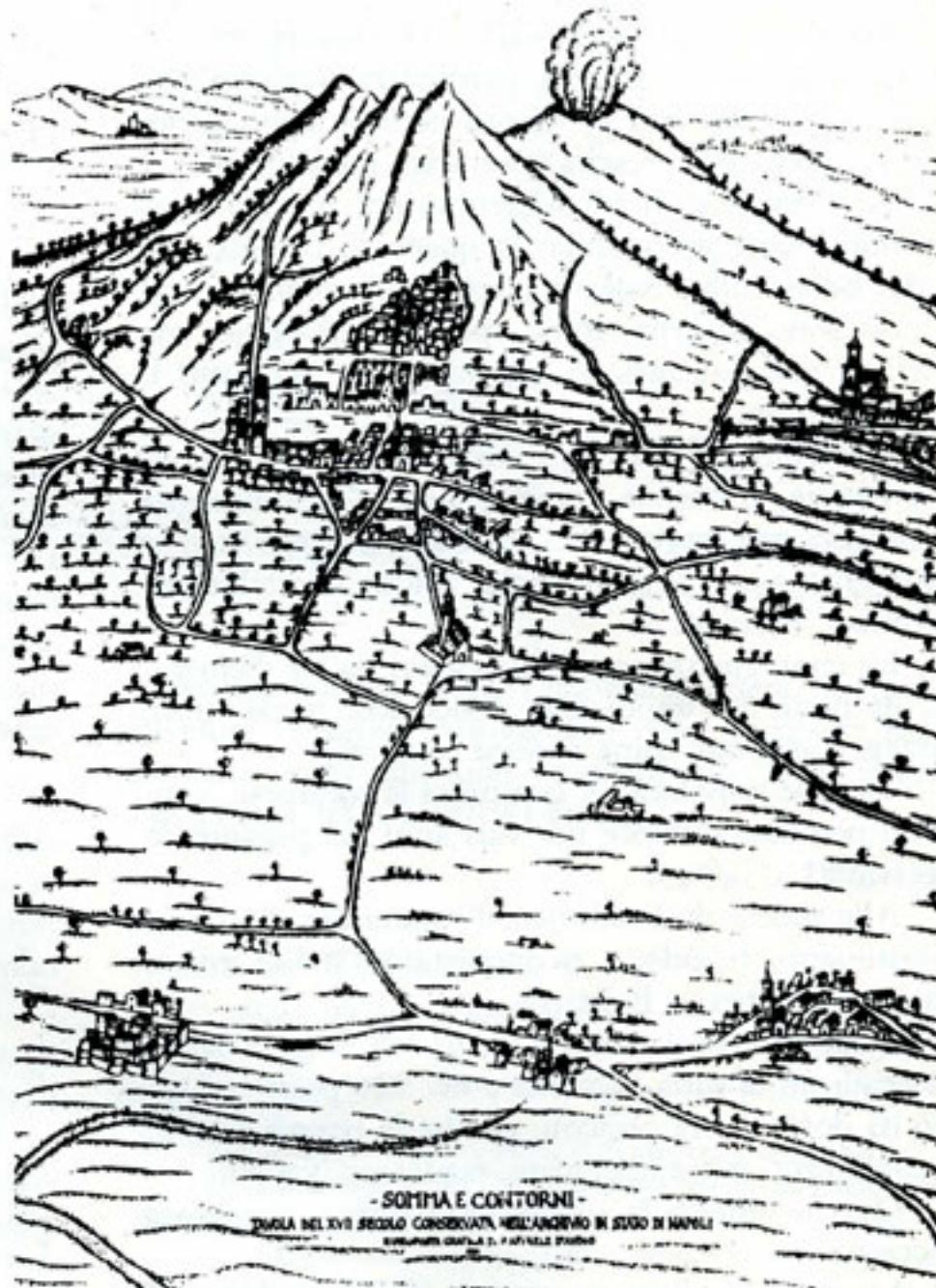


SOMMARIO

- La prima citazione scritta del nome "Somma". *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Caratteri e problemi demografici di Somma Vesuviana e dell'antica zona del "Casamale". *Giuseppe Russo* » 4
- Cultura popolare: conservazione e/o progresso. *Domenico Russo* » 6
- Somma perduta. *Raffaele D'Avino* » 8
- L'ultima illusione. A Gennaro Ammendola. *Angelo Di Mauro* » 10
- I cocci. *Giovanni Coffarelli - Arcangelo Rianna* » 12
- Il Centro Territoriale per Insegnanti. Problemi e prospettive. *Ciro Raia* » 13
- I De Curtis - Una illustre famiglia di Somma Vesuviana. *Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino* » 15
- Sull'eredità greca del dialetto vesuviano. *Salvatore De Stefano* » 16
- Coincidenza tra usanze sommesi e rituali romani. *Angelo Di Mauro* » 21
- Beni culturali ed ambientali. Prospettive per una programmazione. *Domenico Russo* » 22
- Odio il Casamale. *Alfonso Auriemma* » 24
- "De Summa". *Raffaele D'Avino* » 24



SUMMANA - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11 - 9 - 1980.
 Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaboraz.: Domenico Russo,
 Ciro Raia - N.1 - Somma Vesuviana - Settembre 1984 - Scuola Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na).

La prima citazione scritta DEL NOME "SOMMA"

Con la deposizione di Romolo, detto Augustolo per la sua giovane età, da parte di Odoacre nel 476, si conclude l'epoca romana.

Per Somma si esauriscono le fonti documentarie rappresentate da rinvenimenti archeologici nel suo tenimento che, abbondanti, hanno permesso la ricostruzione storica di tale periodo rivelandone la vitalità ed il progresso raggiunto.

Per i secoli VI, VII, VIII e IX, invece, non si sono rinvenuti in Somma particolari elementi che possano fornirci dati su questo periodo coincidente con la nascita e la crescita del nucleo medioevale.

Le vicende storiche del tempo per la zona sono anonimamente accomunate a quelle di Napoli, Caserta, Benevento e Salerno e anche gli eventi naturali non sono descritti come specifici del luogo, ma entrano nella narrazione generale fatta per tutto il comprensorio.

Così l'eruzione del 512, con fitta pioggia di lapilli e cenere, è narrata come letale per la campagna vesuviana con tragiche devastazioni, ma non vengono menzionati i singoli nuclei abitati alle falde del Somma - Vesuvio.

Le conseguenze sono tanto gravi da far dichiarare, da parte dell'imperatore Teodorico, re dei Goti, l'intera Campania come regione sinistrata.

Tutte le popolazioni, compresa la sommese, vengono pertanto esentate per vari anni dal pagamento dei tributi.

Alla morte di Teodorico, l'imperatore d'oriente, Giustiniano, mandò a riconquistare l'Italia, invasa dai goti, il generale Belisario.

Quest'ultimo sbarcò a Catania nel 535, in breve s'impadronì di tutta la Sicilia e nel 536 passò a Reggio da dove, senza ostacoli, perché le popolazioni lo accoglievano come liberatore, raggiunse Napoli.

Qui fu tentata la prima seria difesa, ma senza successo.

La città, assediata per mare e per terra, dopo tre settimane fu espugnata e ne seguì un tremendo massacro della guarnigione gota e della popolazione civile.

C'è da ricordare che l'esercito greco era formato da un'accozzaglia di barbari, reclutati da ogni regione ed avvezzi ad ogni sopruso ed avventura, ed è certo che anche il loro capo non era nuovo a simili eccidi per ritorsione contro gli avversari.

Già nel 532, intervenuto per ordine di Teodora nella soppressione di una rivolta contro Giustiniano a Costantinopoli, aveva effettuato una spaventosa repressione in cui furono trucidate non meno di trentamila persone.

Si può quindi immaginare la crudeltà e la ferocia di Belisario e dei suoi seguaci contro i napoletani che avevano loro opposto resistenza e che furono poi quasi del tutto annientati.

Successivamente, il generale bizantino, giunto presso il Papa a Roma, fu da quest'ultimo redarguito severamente e indotto a prendere provvedimenti per ripopolare la città quasi deserta.

"In verità – riporta testualmente Paolo Diacono nell'*Historia Miscella* al libro XVI – *Belisario, opportunamente rimproverato con severità da papa Silvestro per aver perpetrato tanti e tanti eccidi nella città di Napoli, accusato ed infine pentito, partì nuovamente per Napoli ove, vedendo le case della città spopolate e vuote e, presa alla fine la decisione di rinsanguare il popolo, raccolse dalle diverse ville della città gli uomini e le donne e riempì i palazzi con i futuri abitanti, cioè con i Cumani, i Puteolani e molti altri della Liburia, di Plaia, Sola, Piscinola, Locotroccola, Somma e d'altre ville aggiungendovi gli uomini e le donne della cosiddetta villa di Stabia e così pure gli abitanti di Cimitile*".

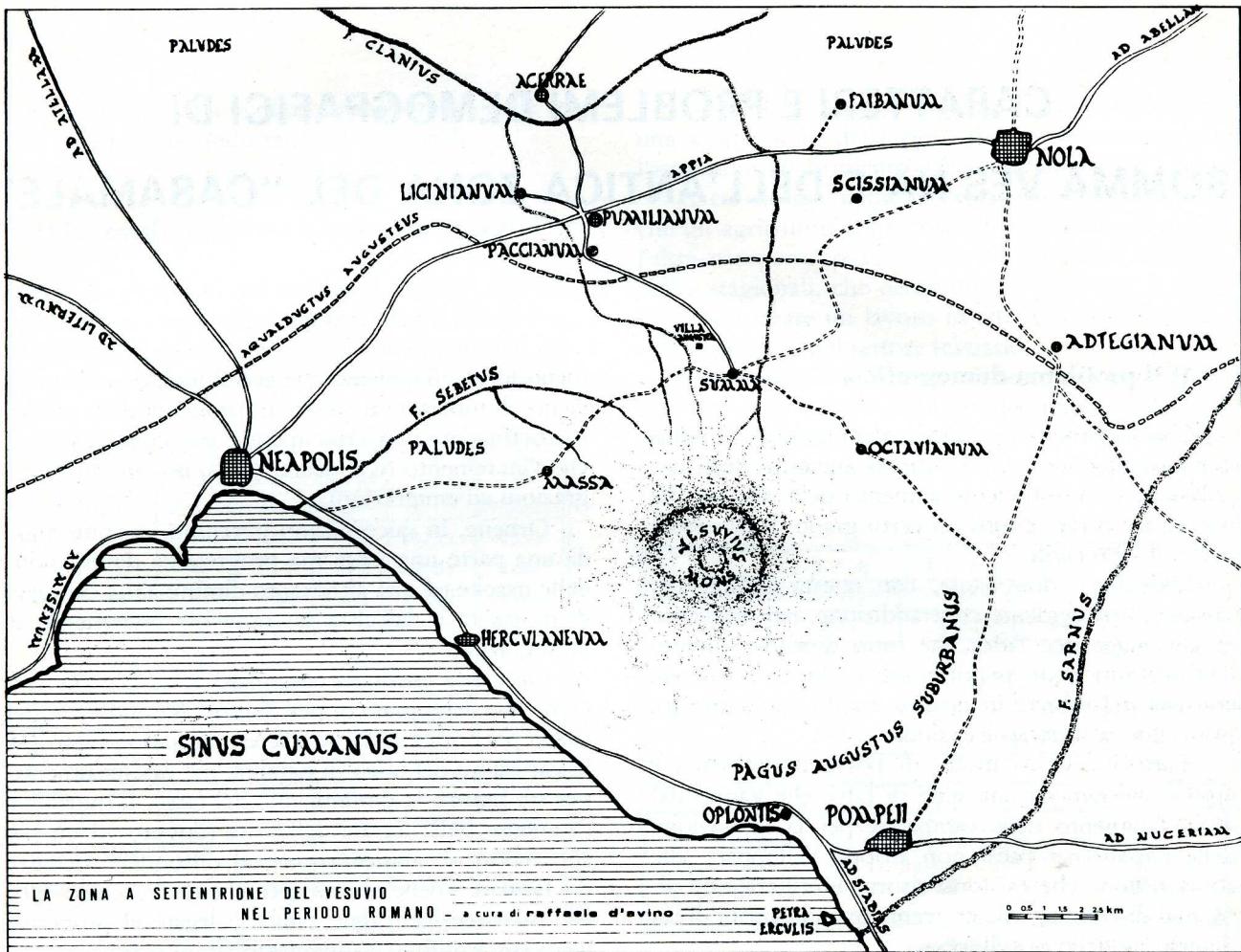
Quindi, proprio in relazione a questa vicenda, compare per la prima volta nella storia scritta la denominazione di Somma per il paese sorto sulle falde centrali del monte che in seguito assumerà lo stesso nome.

L'esistenza di Somma nell'anno 536 d. Chr. viene quindi inequivocabilmente attestata dalla notizia riferita da Paolo Diacono.

Qui però è importante osservare che l'autore dell'*Historia Miscella* scriveva la sua opera nell'VIII secolo, cioè circa due secoli dopo l'avvenimento e dovrebbe essere accertato se nel racconto siano riportate le denominazioni di paesi esistenti al suo tempo soltanto o che le cittadine in questione, anche se molto meno prospere che nell'ottavo secolo, esistessero già all'epoca degli avvenimenti narrati.

Resta, comunque, il fatto che l'agglomerato di Somma esisteva con certezza inoppugnabile nell'VIII secolo e doveva essere anche abbastanza grande e vitale, tanto da poter fornire famiglie a Napoli.

Un paese poi non nasce così all'improvviso dal



nulla e quindi è deducibile che il nucleo avesse antecedenti radici di almeno qualche secolo, e questo lo fa di nuovo, senza ombra di dubbio, presente sul territorio all'epoca della presa di Napoli da parte di Belisario, anche se è difficile stabilirne la consistenza.

Era, secondo lo scrivente, proprio il nucleo formato dagli abitanti insediatisi sulle alte balze in epoca romana che conducevano numerosi e laboriosi le molteplici ville agricole.

Scampati alla catastrofica eruzione del 79, che distrusse tutte le loro dimore con lave di fango scese dagli arenosi fianchi della montagna, erano ritornati testardi nei loro insediamenti e con tenacia, aiutati dalla fertilità del suolo, avevano ripreso a coltivare le pendici del monte.

Questi stessi, allorquando venne meno la pace confortante del periodo romano e le loro abitazioni, disperse sulle pendici ondulate dell'estinto vulcano, cominciarono ad essere insidiate dalle invasioni delle orde barbariche, si raccolsero insieme per una più facile difesa intorno a qualche insediamento più ampio e meglio fortificato.

Nacque così un piccolo agglomerato che successivamente assunse la conformazione di un "pagus" e

dopo l'esecuzione delle opportune opere difensive divenne "castrum", giovandosi della posizione prominente, come abbiamo modo di leggere in alcuni documenti del X e dell'XI secolo.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

- 1) Maione Domenico - Breve descrizione della regia città di Somma. Napoli 1703.
- 2) Diacono Paolo - Historia Miscella. - In Rerum Ital. - Script. I. Milano 1723.
- 3) Villano Giovanni - Croniche di Parthenope. Napoli 1860.
- 4) Capasso Bartolomeo - Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia. Napoli 1885/92.
- 5) Procopio - Guerra gotica, in D. Comparetti - Fonti per la storia d'Italia. Roma 1895/98.
- 6) Angrisanti Alberto - Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli 1928.
- 7) Treccani - Encyclopædia Italiana. Vol. VI - Milano 1930.
- 8) Doria Gino - Storia di una capitale. Napoli 1963.
- 9) AA.VV. - Storia di Napoli. E.S.I. - Cava dei Tirreni 1967.
- 10) Greco Candido - Fasti di Somma. Napoli 1975.
- 11) D'Avino Raffaele - La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana. Napoli 1979.
- 12) D'Avino Raffaele - Parma Nello - Una villa rustica romana in località Cupa Olivella a Sant'Anastasia, in Atti del II Congresso dei G. A. di Campania. Maddaloni 1981.

CARATTERI E PROBLEMI DEMOGRAFICI DI SOMMA VES.NA E DELL'ANTICA ZONA DEL "CASAMALE"

1) Il problema demografico.

Con il nome del problema demografico si indica la contraddizione tra il continuo aumento della popolazione e l'insufficiente aumento delle risorse, capaci di assicurare a tutti un certo grado di benessere e di sviluppo civile.

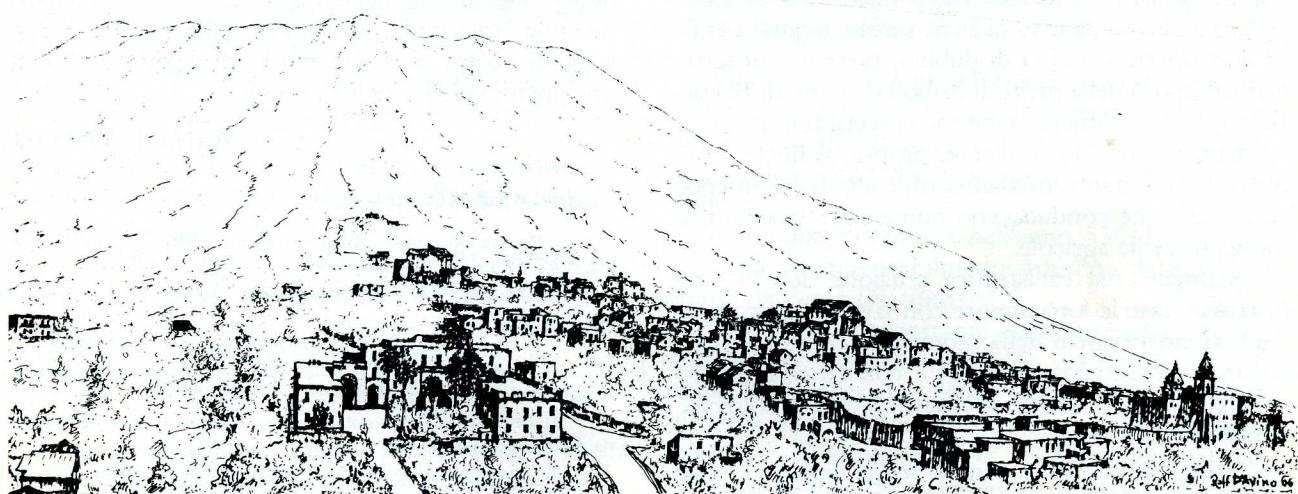
L'ideologia dominante, con questa definizione, presenta una evidente contraddizione, nel momento in cui suggerisce l'idea che tutto dipenda soltanto dall'aumento della popolazione e che la soluzione consista nel ridurre in qualche modo tale aumento, prima che la situazione esploda.

Tuttavia questo modo di porre il problema è oggi contestato da una serie di fatti, che vanno dal quasi fallimento delle campagne per la limitazione delle nascite nei paesi non troppo sviluppati, alla constatazione che esistono risorse inutilizzate ed altre mal distribuite, alle crescenti rivendicazioni di un diverso modello di sviluppo.

Esaminiamo attraverso il prospetto statistico, il

meno locale. Sappiamo che la differenza tra il coefficiente di mortalità e quello di natalità ci dà il suddetto coefficiente di accrescimento, che comprende anche l'incremento (o il decremento) dovuto ad immigrazioni ed emigrazioni.

Oltre alle cause già accennate, si evince che l'incremento demografico, per Somma Vesuviana e per la sua più antica zona, si è accentuato, non tanto per le variazioni del tasso di natalità, ma essenzialmente, per tre fattori: la diminuzione del tasso di mortalità, l'aumento della durata della vita (dovuto ad un più alto tenore di alimentazione, al diffondersi dell'uso dei farmaci e delle norme igieniche di prevenzione ed alle massicce campagne sanitarie legate al progresso medico-scientifico) e soprattutto ad un consistente accrescimento delle immigrazioni (dovute al notevole



Veduta del Rione Casamale

coefficiente di accrescimento naturale della popolazione di Somma Vesuviana e dell'antica zona del "Casamale", per maggiormente evidenziare la crescita demografica.

È doveroso, però, puntualizzare un tipico fenome-

nto incremento del fattore edilizio abitativo privato e pubblico ed alla installazione di piccoli e medi impianti industriali, commerciali ed artigianali).

Ciò ha trasformato gradatamente la società economica locale, la quale, da essenzialmente agricola,

ha subito una buona evoluzione nel campo delle attività commerciali, industriali ed artigianali.

2) La trasformazione socio-economica.

Attualmente uno dei fenomeni negativi dell'economia italiana, riguardante soprattutto il Meridione, è certamente l'esodo dalle campagne di parecchi coltivatori diretti e di moltissimi salariati; questo esodo,

| Anni | Nati vivi | | Movim. migrat. | | Popolaz. | Nº famiglie |
|-------|-----------|--------|----------------|--------|----------|-------------|
| | Interni | Esteri | Inmigr. | Emigr. | | |
| 1961^ | 336 | - | 196 | 265 | 18215 | 4338 |
| 1961° | 86 | - | 18 | 27 | 17784 | 4208 |
| 1962 | 461 | 1 | 296 | 361 | 17999 | 4309 |
| 1963 | 447 | 2 | 391 | 439 | 18368 | 4461 |
| 1964 | 528 | 4 | 378 | 374 | 18727 | 4561 |
| 1965 | 534 | 1 | 293 | 342 | 19038 | 4677 |
| 1966 | 485 | - | 370 | 405 | 19332 | 4776 |
| 1967 | 492 | 1 | 375 | 381 | 19650 | 4873 |
| 1968 | 481 | 1 | 286 | 512 | 19740 | 4942 |
| 1969 | 470 | 2 | 331 | 430 | 19929 | 5051 |
| 1970 | 508 | - | 266 | 442 | 20115 | 5131 |
| 1971^ | 593 | - | 245 | 418 | 20230 | 5191 |
| 1971° | 51 | - | 13 | 32 | 19400 | 4926 |
| 1972 | 464 | 3 | 360 | 413 | 19638 | 5019 |
| 1973 | 475 | 1 | 758 | 481 | 20226 | 5231 |
| 1974 | 463 | - | 470 | 480 | 21067 | 5307 |
| 1975 | 435 | 2 | 500 | 577 | 21216 | 5440 |
| 1976 | 417 | - | 502 | 436 | 21523 | 5544 |
| 1977 | 430 | - | 506 | 397 | 21872 | 5685 |
| 1978 | 451 | - | 563 | 399 | 22301 | 5850 |
| 1979 | 449 | - | 582 | 417 | 22732 | 5992 |
| 1980 | 440 | - | 613 | 447 | 23130 | 6151 |
| 1981^ | 331 | - | 614 | 330 | 23433 | 6173 |
| 1981° | 64 | - | 52 | 57 | 23492 | 6314 |
| 1982 | 411 | - | 700 | 445 | 23703 | 6381 |

^ = al 25 ottobre

° = al 31 dicembre

però, non è accompagnato da una trasformazione di fondo dei sistemi di coltivazione, per cui gran parte dei terreni sono rimasti completamente abbandonati, contribuendo ancor più ad impoverire l'agricoltura italiana.

Nella nostra regione, salvo casi sporadici, vi è un eccessivo frazionamento della proprietà agricola, che determina una policotura che mira non tanto a produrre per vendere, quanto a soddisfare le necessità della famiglia contadina.

La soddisfazione di esigenze modeste determina una contrazione della produttività soprattutto per l'assenza di investimento nel settore agricolo.

A ciò si aggiungono da una parte continue alee che gli agricoltori sono costretti a sopportare e dall'altra partecipazioni non equi e salari occasionali e stagionali, che determinano, pertanto, il desiderio di trovare un lavoro in altri campi di attività, nell'industria o nel settore terziario.

Ed è questo il caso anche di Somma Vesuviana e del "Casamale", ove nell'ultimo decennio (e i dati seguenti lo dimostrano palesemente) vi è stato un certo deflusso agricolo ed un incremento delle altre attività economiche.

| ZONA CASAMALE | | | | |
|---------------|-------------|------------|----------|------------|
| Censimento | Popolazione | Incremento | Famiglie | Incremento |
| 1971 | 1823 | +321 | 647 | +95 |
| 1981 | 2796 | +973 | 889 | +242 |
| Dicembre 1982 | 3044 | +248 | 935 | +46 |
| Febbraio 1983 | 3049 | +5 | 937 | +2 |

| ATTIVITÀ ECONOMICHE | | | | |
|--|--------|------------|--|--|
| Somma Vesuviana | | | | |
| Coltivatori diretti e imprese agricole | | | | |
| Censimento | Numero | Incremento | | |
| 1971 | 2266 | -32 | | |
| 1982 | 2070 | -196 | | |
| Casamale | | | | |
| Coltivatori diretti e imprese agricole | | | | |
| Censimento | Numero | Incremento | | |
| 1971 | 408 | -13 | | |
| 1982 | 374 | -34 | | |
| Attività commerciali e artigianali-salariali | | | | |
| 1971 | 276 | +28 | | |
| 1982 | 427 | +151 | | |
| Attività dipendenti | | | | |
| 1971 | 197 | +65 | | |
| 1982 | 385 | +188 | | |
| Popolazione scolastica | | | | |
| 1971 | 563 | +124 | | |
| 1982 | 1012 | +449 | | |
| Casalinghe - disoccupati e pensionati | | | | |
| 1971 | 379 | +89 | | |
| 1982 | 846 | +467 | | |

Questi dati dimostrano che, se da un lato si evidenzia con soddisfazione una positiva trasformazione socio-economica, dall'altro (ed è questo, purtroppo un fenomeno nazionale e mondiale) si aggrava la situazione occupazionale, dove, accanto alla disoccupazione vera e propria, esiste una larga fascia di popolazione permanentemente senza lavoro, oppure occupata in settori lavorativi saltuari e marginali.

Dalla risoluzione di questi problemi dipenderà un futuro migliore per l'intera cittadina vesuviana.

Giuseppe Russo

Cultura Popolare: CONSERVAZIONE e/o PROGRESSO

Negli anni passati si è assistito ad un proliferare d'interesse per tutto ciò che fosse legato alla cultura popolare.

Il folclore è stato sviscerato in spettacoli, feste, programmi televisivi, contagiando la società attuale a tutti i livelli.

Il vivere in una città quale Somma Vesuviana, ricca di tradizioni popolari, ci ha permesso di constatarlo direttamente.

È un dato scontato che tale interesse ha sminuito la vera importanza del fenomeno ed ha fuorviato dal fine essenziale che la sua analisi comportava.

In altre parole man mano che tali manifestazioni sono divenute note, hanno perso il carattere della cultura per diventare "folclore" nel senso deleterio del termine (1).

Lo sfruttamento dei motivi musicali riportati in molti spettacoli famosi di questi anni, con il successo di alcuni gruppi cosiddetti popolari, non può e non deve essere considerato il giusto approccio alle manifestazioni arcaiche delle classi subalterne.

Di tale fenomeno si è potuto apprezzare la divulgazione iniziale del problema e l'interesse al livello passionale e di trasporto politico sociale, ma il tutto non ha mai superato questo livello qualitativo.

Quando poi si è cercata la genesi del fenomeno popolare o si è tentata un'analisi si è arrivati ad una sterile conclusione di arroccamento che si è tradotta in mera conservazione.

Per affrontare dunque il tema di questo articolo e cioè dei rapporti tra la cultura popolare, la conservazione del fenomeno ed il suo superamento nella trasformazione - progresso della società non ci resta che tornare alle fonti; questo per i malintesi sviluppati dalla divulgazione stereotipata e superficiale a cui abbiamo accennato.

Ci sembra utile e doveroso riferirci alla analisi di Ernesto De Martino, (2) considerato non a torto il padre dell'etnologia meridionale.

Del grande dibattito aperto dall'autore citato vogliamo riportare, in primo luogo, i caratteri evidenziatori del perdurare di questa cultura alternativa, sorvolannativa, sorvolando sulle problematiche della alternativa tra magia e razionalità o sulla interpretazione della magia come religione alternativa della classi subalterne.

Sugli evidenti rapporti tra relitto folcloristico, magia e paganesimo e sulla confluenza di quest'ultimo nel cristianesimo ci riserviamo di scrivere a parte.

Ebbene De Martino individua nella precarietà dei beni elementari della vita, nell'incertezza del futuro, nella carenza delle forme di assistenza sociale, nell'economia agricola arretrata i fattori che favoriscono il persistere del mondo magico.

È vero che è obiettabile la non perfetta identità tra magia e cultura popolare, ma la prima rappresenta gran parte della seconda distinguendosi per la sua vitalità e preponderanza.

Sorpassiamo, poi, il problema della identificazione della magia con la religione subalterna, perché non crediamo in essa, essendo troppo riduttiva l'osservazione che ogni religione, anche la più elevata, nasconde ed è legata ad un nucleo mitico rituale (3).

Il dibattere tale tesi ci porterebbe troppo fuori dall'assunto, ma non possiamo non notare il grande peso che i riti religiosi hanno nella cultura popolare (4) ed il loro intreccio con il mondo rituale magico (5).

Già Malinowski aveva intuito la fondamentale funzione della magia, che è il ritualizzare l'ottimismo dell'uomo per accrescere la sua fede nella vittoria della speranza sulle paure generate dalle avversità.

Lo stesso autore aveva anche constatato che il modo magico è tipico delle società primitive o anche, come possiamo traslare, di gruppi sociali arretrati dallo sviluppo di una società moderna (6).

Premesse queste osservazioni sui rapporti arretratezza economico-sociale, persistenza delle tradizioni popolari, e sull'intreccio magia, religione, cultura popolare ci sembra opportuno scindere da questa ultima le componenti fondamentali per cercare di analizzare qualitativamente nell'ottica della socialità.

Oltre alla voluminosa componente religioso-magica cui abbiamo già accennato e che condiziona gran parte della cultura popolare, lo ripetiamo, esistono delle componenti minori.

Si tratta di tutte le manifestazioni corali di coesione sociale che sono vivissime nel tessuto contadino, le tradizioni musicali al cui sfruttamento commerciale abbiamo già riportato; ed ancora i numerosi giochi, retaggio di millenni, le arti lavorative artigianali e l'arte popolare.

Ricordiamo poi la produzione letteraria, non

solo in dialetto, ma tutta quella conseguenziale ed inherente ai racconti e alle credenze, alle leggende e alle costumanze.

Questo è il lato che l'etnologo dovrebbe studiare, conservare nel senso buono, e cioè sviscerandolo, analizzandolo, determinando dunque una conservazione fatta di sapere.

Ma anche la religiosità popolare presenta caratteri positivi ed è quanto accreditati gruppi di studio hanno ammesso (7)-(8).

È innegabile infatti l'apertura alla trascendenza, il senso di lealtà, di giustizia, ed il patrimonio di ricchezza rituale che essa emana.

Purtroppo, non bisogna nasconderlo, spesso essa rappresenta la riprova della crisi dell'uomo o di gruppi sociali rifiutati dalle classi e dalla religiosità dominante.

Ed infatti il senso di fatalismo, la rassegnazione, l'alienazione della realtà nella religione rifugio, la mistura dei rapporti invalidanti con la magia dimostrano la negatività della visione religioso-popolare, ma anche della stessa concezione generale della vita.

E non potrebbe essere altrimenti, perché essa aderisce al vivo desiderio dell'uomo frustrato di stringere rapporti con Dio più semplici, diretti ed immediatamente fruttuosi (9).

È un tentativo di ricondurre il divino all'orizzonte mentale quotidiano dell'uomo, come ammetteva De Martino (10), e come concorda oggi il Meslin (11).

Ciò anche per la necessità dell'immediatezza della richiesta, spesso legata ai problemi della terra e del mondo contadino, perché ancora il perenne ciclo della stagioni con le avversità metereologiche a cui è legato il lavoro e le vita contadina per la sua staticità uniforme altro non potrebbe richiedere.

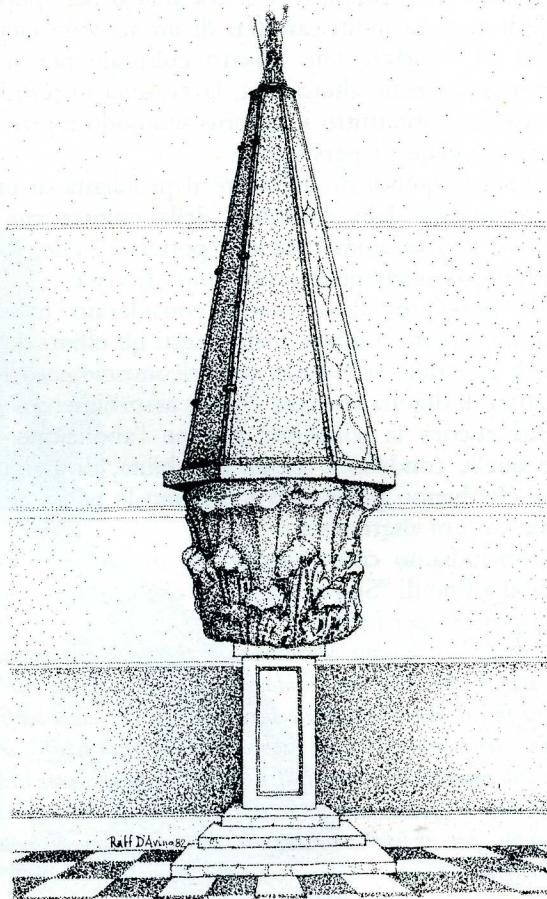
Utile è riportare alcune impressioni che vanno sorgendo nella scuola etnologica francese inerenti il concetto di cultura popolare.

Raymonde Courtas e Francois, con A. Isambert analizzando recentemente il termine di popolare (12), sono arrivati alla conclusione che esso ha un valore relativo, implicando una differenziazione sociale, una contrapposizione, per nulla obiettiva.

Si tratta di un termine adottato dalla classe dirigente: usare il termine "popolare" rimane uno strumento di divisione atto a mantenere le distanze tra le parti sociali e non esprime alcuna adesione.

Queste considerazioni contrastano con l'attuale andamento di opinione sulla cultura cosiddetta popolare. La semplice conservazione di tale terminologia diventa quindi inaccettabile, per cui speriamo che il dibattito aperto porti ad una revisione del problema terminologico.

È auspicabile quindi che in una società omogenea, venga abolita di fatto la differenza tra culture.



Capitello corinzio che reggeva il fonte battesimale
nella Chiesa Collegiata

Un superamento che non voglia significare il dimenticare o il nascondere le pratiche rituali, le connessioni storiche, le tradizioni, le leggende ed i miti, le arti e cioè tutti i lati obiettivamente positivi che confluiscono nel grande bagaglio culturale di ogni società. Perché senza le forme ancestrali, arcaiche, quali possono essere anche i riti magici, l'uomo non sarebbe potuto avanzare fino agli attuali livelli di civiltà (13).

L'interesse superficiale e lo sfruttamento ai fini commerciali di parte delle tradizioni popolari non sono stati certamente i modi giusti per difenderle.

Si tratta di un impulso romantico, certamente di una interpretazione sbagliata, alla ricerca di un paradies perduto e già De Martino, venticinque anni fa, aveva evidenziato con preoccupazione tale difesa fuorviante (14).

Ci sembra che questo atteggiamento, spesso anche di noti intellettuali di sinistra, sia molto somigliante al fenomeno della jettatura del settecento napoletano, intesa come compromesso pratico tra magia e razionalità nell'illuminismo napoletano (15).

Infatti la conservazione senza analisi del "popolare" di oggi ha molti caratteri di un accordo tacito inteso ad assorbire tale aspetto culturale per non ammettere la reale alternativa, la vivacità in termini di società e soprattutto il rapporto scomodo e provocatorio tra genesi e persistenza.

Si tratta quindi di sfondare il problema di una visione statica della società e della cultura che è espressa, perché ammettere un "popolare" vuol dire accettare passivamente questo punto di vista.

Il "popolare" deve essere considerato invece come un aspetto fondamentale a tutti gli effetti della cultura generale, ricevendo quel riconoscimento integrativo di dignità che non è puro assorbimento.

Ed ancora la soluzione rimane l'abolizione di tutte quelle condizioni sociali di labilità, di arretratezza, che hanno provocato e causano la persistenza di una cultura alternativa.

Concludiamo con l'esortazione di De Martino, posta alla fine di "Sud e Magia", e che ci sembra valido riportare per intero.

"Anche per le genti meridionali si tratta di abbandonare lo sterile abbraccio con i cadaveri della loro storia. Nella misura in cui questo avverrà e sarà ricacciato nei suoi confini il regno delle tenebre e delle ombre - la corrente oceano dell'episodio omerico - e impallidirà anche il fittizio lume della magia, con il quale uomini incerti in una società insicura surrogano, per ragioni pratiche di esistenza, l'autentica luce della ragione" (16).

/

Domenico Russo

NOTE

- 1) Termine adottato all'archeologo J. W. Thomas nel 1846, esso si compone delle voci antiche "folk" popolo e "lore" dottrina.
- 2) De Martino E. - Sud e Magia. Feltrinelli. Milano 1977. Pag. 266.
- 3) Ibidem. Pag. 89.
- 4) Aries P. - Cultura orale e cultura scritta. In R. Manselli - La religiosità popolare nel Medioevo. Il Mulino. Bologna 1983. Pag. 79.
- 5) De Martino. Op. Cit. - Pag. 90, 91.
- 6) Malinowski - Magia, scienza e religione. New Comton. Roma 1976. Pag. 93.
- 7) Valutazioni della religiosità popolare e criteri pastorali in Argentina, in Catechesis Latinoamericana. VI (22), 1974. Pag. 94, 99.
- 8) Il culto popolare e la comunità cristiana, Lettera pastorale dei vescovi della Campania. Il Regno. Documenti. Febbraio 1974. Pag. 121, 123.
- 9) Meslin M. - Il fenomeno religioso popolare in Manselli R. Op. Cit. Pag. 65.
- 10) De Martino. Op. Cit. Pag. 89.
- 11) Meslin - Op. Cit. Pag. 67.
- 12) Raymonde Courtas e François - A. Isambert. Etnologi e sociologi alle prese con la nozione di popolare in R. Manselli. Op. Cit. Pag. 108 e segg.
- 13) Malinowski. Op. Cit. Pag. 94.
- 14) De Martino. Op. Cit. Pag. 11.
- 15) Ibidem, Pag. 137.
- 16) Ibidem. Pag. 139.

SOMMA PERDUTA

All'ingresso nord della "città murata" e propriamente alla Porta Terra, chiusa tra i bastoni rotondeggianti delle vecchie torri aragonesi e tra le alte mura di recinzione di solida pietra vesuviana, in cui ancor oggi si riescono a scorgere tra la fitta erba abbarbicata frequenti feritoie e bocche, tra l'ammasso incuneantesi delle accavallate abitazioni di antica data, tra comignoli ancora fumanti ed altri da secoli spenti e scaltriti sulle gronde germoglianti, tra suggestivi scorci medioevali e moderni, tra gli ultimi tetti a falde rosseggianti, s'eleva la massiccia cupola della chiesa delle Alcantarine al Casamale o più comunemente chiesa dei PP. Trinitari.

Più non la vedremo nei giorni di sole rifulgere abbagliante spargendo i caldi riflessi giallastri sui caselli d'intorno. Forse non avremo più neppure il ricordo, che impallidirà e svanirà con il trascorrere degli anni, del magnifico rivestimento di maioliche settecentesche della grande cupola, unica in Somma e dintorni.

L'armonioso colore, creato dall'abbinamento in voga in quel tempo delle mattonelle smussate gialle e verdi, non più si staccherà con il suo tono vivo sullo sfondo grigastro e smorto delle vetuste costruzioni del centro storico.

L'occhio del passante non più sarà attratto dall'inconfondibile massa bardata dagli antenati del XVIII secolo, né più su di esso scivolerà leggero e sinuoso il riflesso della biancheggiante luna fra le arrotondate maioliche ora spezzate e disperse.

Si arriverà al grigiore assente degli altri edifici e alla freddezza inanimata delle altre costruzioni che le fanno ormai comunemente corona ed accorate ne rimpangeranno il riflesso.

Scomparirà il ricordo di un'epoca, scomparirà l'espressione di un mondo, scomparirà una forma di estrinsecazione umana.

Saremo così silenziosamente e furtivamente soppressi e cancellati dall'incontrollato impeto di un presente inconsciente ed ignorante?

Raffaele D'Avino

(Da "IL PUNTO" - Anno I - N. 1 - 25 Dicembre 1976)

— Senza che nessuno se ne sia accorto o l'abbia rimpianta è andata perduta, nell'ultimo restauro, (1984) anche la delicata lanterna, con caratteri architettonici barocchi, sovrapposta alla dianzi commissata cupola, vistosamente metallizzata —

Infatti la conservazione senza analisi del "popolare" di oggi ha molti caratteri di un accordo tacito inteso ad assorbire tale aspetto culturale per non ammettere la reale alternativa, la vivacità in termini di società e soprattutto il rapporto scomodo e provocatorio tra genesi e persistenza.

Si tratta quindi di sfondare il problema di una visione statica della società e della cultura che è espressa, perché ammettere un "popolare" vuol dire accettare passivamente questo punto di vista.

Il "popolare" deve essere considerato invece come un aspetto fondamentale a tutti gli effetti della cultura generale, ricevendo quel riconoscimento integrativo di dignità che non è puro assorbimento.

Ed ancora la soluzione rimane l'abolizione di tutte quelle condizioni sociali di labilità, di arretratezza, che hanno provocato e causano la persistenza di una cultura alternativa.

Concludiamo con l'esortazione di De Martino, posta alla fine di "Sud e Magia", e che ci sembra valido riportare per intero.

"Anche per le genti meridionali si tratta di abbandonare lo sterile abbraccio con i cadaveri della loro storia. Nella misura in cui questo avverrà e sarà ricacciato nei suoi confini il regno delle tenebre e delle ombre - la corrente oceano dell'episodio omerico - e impallidirà anche il fittizio lume della magia, con il quale uomini incerti in una società insicura surrogano, per ragioni pratiche di esistenza, l'autentica luce della ragione" (16).

/

Domenico Russo

NOTE

- 1) Termine adottato all'archeologo J. W. Thomas nel 1846, esso si compone delle voci antiche "folk" popolo e "lore" dottrina.
- 2) De Martino E. - Sud e Magia. Feltrinelli. Milano 1977. Pag. 266.
- 3) Ibidem. Pag. 89.
- 4) Aries P. - Cultura orale e cultura scritta. In R. Manselli - La religiosità popolare nel Medioevo. Il Mulino. Bologna 1983. Pag. 79.
- 5) De Martino. Op. Cit. - Pag. 90, 91.
- 6) Malinowski - Magia, scienza e religione. New Comton. Roma 1976. Pag. 93.
- 7) Valutazioni della religiosità popolare e criteri pastorali in Argentina, in Catechesis Latinoamericana. VI (22), 1974. Pag. 94, 99.
- 8) Il culto popolare e la comunità cristiana, Lettera pastorale dei vescovi della Campania. Il Regno. Documenti. Febbraio 1974. Pag. 121, 123.
- 9) Meslin M. - Il fenomeno religioso popolare in Manselli R. Op. Cit. Pag. 65.
- 10) De Martino. Op. Cit. Pag. 89.
- 11) Meslin - Op. Cit. Pag. 67.
- 12) Raymonde Courtas e François - A. Isambert. Etnologi e sociologi alle prese con la nozione di popolare in R. Manselli. Op. Cit. Pag. 108 e segg.
- 13) Malinowski. Op. Cit. Pag. 94.
- 14) De Martino. Op. Cit. Pag. 11.
- 15) Ibidem, Pag. 137.
- 16) Ibidem. Pag. 139.

SOMMA PERDUTA

All'ingresso nord della "città murata" e propriamente alla Porta Terra, chiusa tra i bastoni rotondeggianti delle vecchie torri aragonesi e tra le alte mura di recinzione di solida pietra vesuviana, in cui ancor oggi si riescono a scorgere tra la fitta erba abbarbicata frequenti feritoie e bocche, tra l'ammasso incuneantesi delle accavallate abitazioni di antica data, tra comignoli ancora fumanti ed altri da secoli spenti e scaltriti sulle gronde germoglianti, tra suggestivi scorci medioevali e moderni, tra gli ultimi tetti a falde rosseggianti, s'eleva la massiccia cupola della chiesa delle Alcantarine al Casamale o più comunemente chiesa dei PP. Trinitari.

Più non la vedremo nei giorni di sole rifulgere abbagliante spargendo i caldi riflessi giallastri sui caselli d'intorno. Forse non avremo più neppure il ricordo, che impallidirà e svanirà con il trascorrere degli anni, del magnifico rivestimento di maioliche settecentesche della grande cupola, unica in Somma e dintorni.

L'armonioso colore, creato dall'abbinamento in voga in quel tempo delle mattonelle smussate gialle e verdi, non più si staccherà con il suo tono vivo sullo sfondo grigastro e smorto delle vetuste costruzioni del centro storico.

L'occhio del passante non più sarà attratto dall'inconfondibile massa bardata dagli antenati del XVIII secolo, né più su di esso scivolerà leggero e sinuoso il riflesso della biancheggiante luna fra le arrotondate maioliche ora spezzate e disperse.

Si arriverà al grigiore assente degli altri edifici e alla freddezza inanimata delle altre costruzioni che le fanno ormai comunemente corona ed accorate ne rimpangeranno il riflesso.

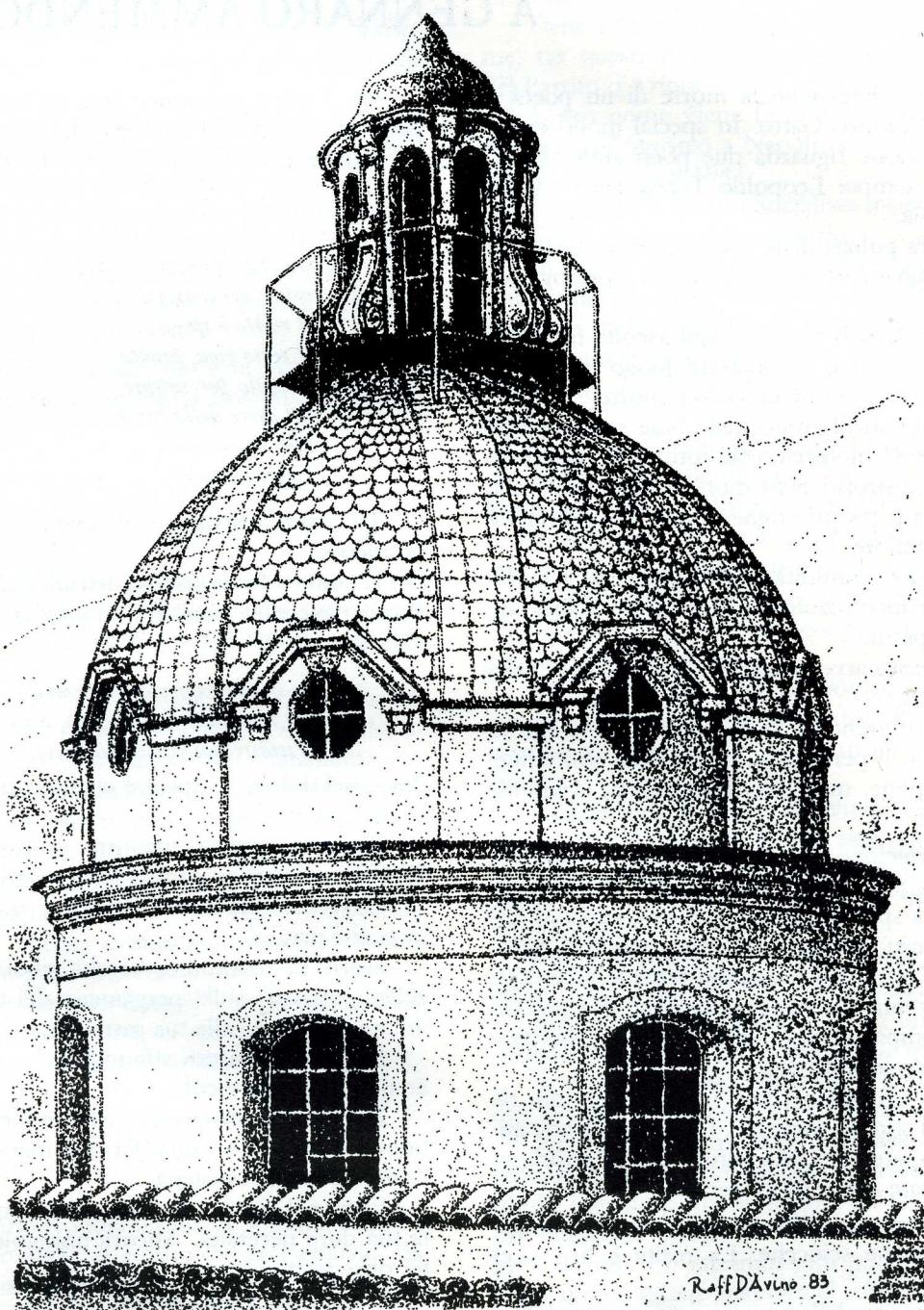
Scomparirà il ricordo di un'epoca, scomparirà l'espressione di un mondo, scomparirà una forma di estrinsecazione umana.

Saremo così silenziosamente e furtivamente soppressi e cancellati dall'incontrollato impeto di un presente inconsciente ed ignorante?

Raffaele D'Avino

(Da "IL PUNTO" - Anno I - N. 1 - 25 Dicembre 1976)

— Senza che nessuno se ne sia accorto o l'abbia rimpianta è andata perduta, nell'ultimo restauro, (1984) anche la delicata lanterna, con caratteri architettonici barocchi, sovrapposta alla dianzi commissata cupola, vistosamente metallizzata —



LA CUPOLA DELLA CHIESA DELLE ALCANTARINE AL CASAMALE

L'ULTIMA ILLUSIONE

A GENNARO AMMENDOLA

Non è una distrazione la morte di un poeta – come voleva Alfonso Gatto. In special modo quando la disattenzione riguarda due poeti amici scomparsi in poco tempo: Leopoldo Terracciano e Gennaro Amendola.

Il tempo fa pulizia delle vecchie scorie, anche in una terra fortunata, dove la poesia non è prerogativa di pochi.

Il poeta chiama il poeta ed egli ascolta fascinato dal simbolo di sirena, da qualsiasi luogo provenga, dovunque porti. Così in vita, così in morte.

Walt Whitman illuminò nelle buie sere d'inverno le speranze di un vecchio sul futuro: era possibile sopravvivere ai propri resti mortali negli occhi che corrono veloci le proprie righe, seguiti dal galoppare mai domo del cuore.

Erano serate d'umidità e la sirena pareva lontana. Ma venne incontaminata, inesorabile a spezzare gli occhi e le parole.

Vigile l'animo acconsentì. Era rotto il volo della colomba.

Quando più grande si fa la distanza tra lo spirito ed il corpo con il perenne esercizio della solitudine, l'animo si dispone, mai vinta la curiosità, al grande salto nel vuoto.

Come un micone sul muro sfodera gli artigli per una più salda presa sulla propria illusione di raggiungere l'altra sponda; medita, si agita, cerca gli ultimi appigli certi, allarga la vibrissae, tende il collo, smania, così l'anima viva, quando tutto le pare consono nel suo tentativo magico-misterico di conoscere l'aldilà, scompare e non se ne sa più nulla. Lei è l'altrove un solo infinito mare.

Ribelle ed irrequieto come sempre, oggi noi ne raccontiamo il sorriso sornione, l'insoddisfazione antica, il limite materiale della natura che lo imprigionava esaltandone la scintilla creativa.

Queste parole per Ammendola sono inopportune, lontane, anche sciocche. La realtà è ben altra cosa.

Nei vivi il mito della poesia continua, il miracolo dell'amicizia continua, il miraggio dell'illusione continua, ma il poeta, l'amico, il mago è morto.

Il mestiere della vita s'è fatto così più difficile.

Non è vero che i poeti non muoiono mai. Noi solo possiamo prendere a prestito i loro poemi, prestargli i nostri occhi, la nostra parola per farli rivivere come semi messi a coltura nel buio.

Ma i poeti muoiono. Sola di bocca in bocca è possibile sussurrarsi il ghigno del cigno.

Pallidi, li tradirà improvvisa la scelta della morte.

*"ma ora, che negli specchi
velati del tramonto
il roseto è spoglio
ti sento viva, pronta
relegata per sempre
nel cuore della carne,
mai disamorata
signora morte".*

Tu così ti auscultavi sul viale antico che porta ad occidente.

E come ad una passata lettura delle tue "Poesie" avevo preventato la morte annotando in calce al foglio bianco:

*"mi ti può rapire all'improvviso
ma io ci sarò – forse dopo, come ora –
a sentire quel vento sul muso".*

duro, nel dolore, a ripetere un tuo pensiero, ad essere tuo futuro.

L'ultimo nostro incontro a casa di Raffaele D'Avino, tra reliquie misteriose e fasti memoriali.

Ci raccontasti la vita del paese tra le due guerre in poche ore.

Storie di patrimoni, vecchi giudizi, luoghi cancellati e rifatti sulla pergamena del tempo, tenacemente impigliato alla tua memoria.

E noi a rincorrerti affannati di cartolina in cartolina, di vicolo in vicolo.

Instancabile proponevi altre mille iniziative, vibrante innanzi alla muta dei cani mandati all'ordalia, l'alito caldo alle calcagna.

Fiero nel sentire la morte, che non t'offende con la sua dura necessità. Ancora una volta oltre l'evento, oltre te stesso.

Avevi non a caso scritto:

*"La morte e la vita
non hanno che un'unica festa".*

E tu a viverle intensamente senza risparmio entrambe.

"L'uomo deve fare la verità - dicevi -, se ciò che fa è vero, vale ed è bello".

Questa tensione etica ci porta nel fiume in piena della tua solitudine. È triste ora ricordare il difficile mestiere del solitario, cui è condannato chi ha una coscienza più vasta.

Solevi dire: "Non voglio essere né il primo né l'ultimo perché essi sono sempre soli - Se salgo e sto per arrivare alla vetta torno indietro".

Nella tua fragile spoglia si combatteva l'epicità dello scontro dell'effimero vivere quotidiano e dell'aspirazione romantica dell'assoluto.

La crescente e cocente adesione al tuo vissuto ti faceva scrivere che non vi è mai dolore che sia l'ultimo, che le anime dei poeti scendono sulla terra.

Ma chi insegna loro questa via aspra e dolce insieme che conduce all'amore?

L'amore che hai cantato nei tuoi versi migliori, aperti ad una memoria antica, si presenta ad un dio in "in nuce"

*"come anima nuda
ha il profumo e l'oblio
delle cose cresciute nel sonno".*

Parlavi del desiderio dell'uomo di rinviarsi nel futuro per via di quel sentimento, della capacità di meravigliarsi e del senso di irrealità che irretisce gli innamorati.

Ma ebbi sempre l'impressione che ti riferissi all'aspirazione dell'uomo all'assoluto, alla ricerca del limite massimo di un'esistenza vissuta pienamente.

E sulla questione religiosa: "Sono un fedele infedele".

Così sono ora queste parole infedeli alla consegna del silenzio che ti restituiscò vergine d'eternità.

Ti restituisco il sonno da cui nascevano le tue tele come d'incanto. La tua pittura non era in vendita. E nessuno ancora è riuscito fortunatamente a vendere il proprio raccolto dal sonno.

"Non abbiamo inventato il sogno" - dicevi pure.

Ma il sogno ci inventa, ci spaventa, ci espande, ci fa sorridere al risveglio quando il cuore è ancora in panne.

* * *

Gennaro Ammendola nacque a Somma Vesuviana il 17 maggio 1902. Il giorno di San Pasquale, che a posteriori sembra giustificare la sua tormentata vicenda sentimentale.

L'irrequietezza tutta sua nell'affermazione del proprio io e nella ricerca costante della bellezza come pizzico di eternità da trasferire al futuro ha caratterizzato la sua esistenza.

Frequenta il liceo e l'università a Napoli dove si laurea in giurisprudenza.

È un antifascista della prima ora.

Intorno al 1940 diviene segretario di un'associazione clandestina antifascista che si riunisce a Napoli nello studio dell'Avv. Armando Puglia. Ne è consigliato anche Vincenzo Angrisani.

Tiene i contatti con gli altri oppositori del regime, tra questi Pasquale Schiano e Giuseppe Spina del Partito d'Azione.

A suo nome viene fittato un appartamento nel palazzo dell'Agusteo a Napoli per i collegamenti regionali. Siamo nel 1941.

Organizza il Partito Socialista insieme a Scipione Rossi e ne diviene vicesegretario.

Nel 1942 difende presso la Pretura di Sant'Anastasia tale Sburlino Emanuele (che ha un fratello emigrato in Russia), reo di comprare per le campagne sommersi generi alimentari. Davanti al pretore Cosentino si esibisce in un'invettiva contro il fascismo.

Viene denunciato al Procuratore della Repubblica, dr. Siracusa, che propone un provvedimento disciplinare e la cancellazione dall'Albo degli Avvocati. La causa non sarà mai celebrata; rinviata, si estingue con la caduta del fascismo.

Fa parte del Comitato di Liberazione Nazionale, è componente della Commissione per la nomina dei sindaci per la Campania.

Tra il 1944 e il 1945 lo troviamo nel Governatorato dell'Annunziata, delegato all'epurazione. Si oppone all'entrata di F. De Martino nel Partito Socialista.

La questura di Napoli lo scheda come pericoloso delinquente politico. Nel 1945 esce dal Partito.

Successivamente viene eletto consigliere comunale a Somma Vesuviana nelle liste del Partito Comunista.

Ha pubblicato nel 1928 *"Prime armonie"*; nel 1976 *"Poesie"*; nel 1982 *"I poeti del vicolo cieco"*.

Diceva della sua poesia che era una cosa strana, viscerale, sintesi di stati d'animo che travolgono.

Si sentiva ispirato come da uno spirito adiutore che lo immetteva in una dimensione aliena.

Accumulava sensazioni per farle riemergere al momento della pittura o della scrittura, come da un fondo indistinto, da un sogno, da una visione sempre luminosa. Simile a rivelazione di interiori abbagli e deliqui. Le sue immagini poetiche o pittoriche sono ancora infatti materia del sonno da cui sembrano sortite.

"Ed io navigo" - soleva dire come in balia di un'estasi mistico-creativa.

Non pare interrotto il viaggio che i suoi piccoli occhi ci rinviano oltre gli occhiali vuoti posati sul tavolo.

Angelo Di Mauro

I COCCI

**Esperienze e riflessioni di Giovanni Coffarelli
trascritte da Arcangelo Rianna**

L'anno scorso, durante il periodo della festa delle lucerne, è stata da me una studiosa francese delle tradizioni ed arti popolari presso l'Università di Strasburgo: Ginette Herrey. Ella visse insieme alla Comunità del Casamale l'esperienza costruttiva e popolare della festa e mi rimase impressa una sua frase: *"Beati voi che conservate ancora intatte queste manifestazioni, queste tradizioni; anche noi cerchiamo e scaviamo nelle nostre radici, ma spesso non troviamo nemmeno i cocci"*,

Avevo già sentito fin dal lontano 1975 queste impressioni di studiosi stranieri e ciò mi ha sempre più convinto ad insistere nel portare avanti un discorso popolare di recupero culturale delle nostre origini, che ho sentito in me fin da bambino come un fatto connaturato.

L'esperienza socio-politica con gli amici dell'ARCI, con il mondo contadino, arricchita dall'esperienza di lavoro della fabbrica ed i continui contatti con gli studiosi campani e stranieri m'hanno sempre più incitato ad operare concretamente con queste iniziative.

Con il viaggio in America del 1975 con gli amici della "Paranza d'o Gnundo", in occasione dei festeggiamenti del bicentenario degli Stati Uniti, abbiamo anche confrontato con gli altri popoli europei ed americani le nostre origini culturali e le nostre più vere tradizioni.

L'incontro con questa civiltà, certamente ricca delle più diverse espressioni culturali, i numerosi viaggi all'interno dei vari stati ci hanno anche permesso di entrare nelle condizioni sociali di vita di questi popoli che insieme formano questa nazione.

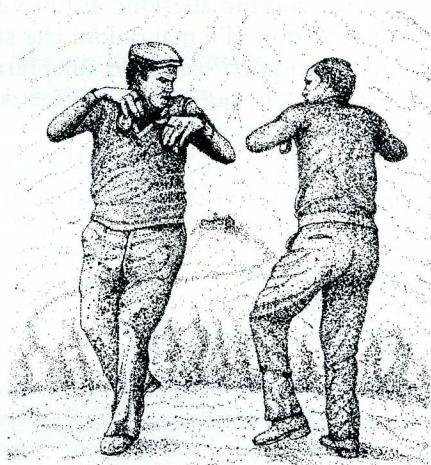
Ricordo con commozione quando, dopo un concerto a Rochelle di New York, tra la preoccupazione degli organizzatori, abbiamo sostato in silenzio davanti ad una diga dove molti lavoratori, anche italiani, furono uccisi perché si ribellarono alle condizioni inumane di lavoro imposte per costruirla; e ricordo con gioia quando trascinammo all'entusiasmo i presenti ad un concerto a Washington salendo per la scala della Casa Bianca che porta alla statua del Presidente Lincoln.

Era necessario in tutti i modi conservare e sviluppare questo linguaggio, evitare di distruggere i cocci, questo codice delle nostre radici, partire quindi con i bambini e riscoprire queste tradizioni che sono già innate in noi, nel nostro mondo contadino.

L'esperienza iniziata da tre anni con la scuola elementare del 1° circolo didattico di Somma Vesuviana è la più significativa, la più genuina ed ha suscitato interesse e partecipazione in tutti i ragazzi e genitori, coinvolgendo con entusiasmo anche il circolo didattico ed i frutti si sono avuti non solo nel recupero del linguaggio proprio, dei gesti, ma anche nello studio, nella didattica scolastica.

Si è risvegliato nei ragazzi un interesse generale verso i mezzi della cultura, verso i giochi più fantasiosi, riscoprendo interesse anche per l'ambiente, la storia del nostro paese, il rispetto ed il recupero delle cose antiche.

I successi di questa iniziativa sono noti e questo dovrebbe stimolare sempre più amministratori ed organi scolastici ad operare in questa direzione.



Ballo tradizionale a S. Maria a Castello

Recentemente nel mese di giugno sono ritornato in America con alcuni compagni, che sempre mi sono stati vicini in questi anni, per una manifestazione di scambi culturali.

Siamo stati invitati dal centro etnico di arte popolare di New York, in collaborazione con il prof. Paolo Apolito dell'Università di Salerno, con il patrocinio del nostro Ministero degli Esteri.

Ho notato con soddisfazione come in questi ultimi anni l'interesse verso queste manifestazioni è cresciuto anche in America.

Negli incontri continui con la comunità italiana, con le famiglie di emigranti, ho notato come essi conservano intatto il culto delle loro origini, delle loro tradizioni più popolari, degli oggetti e delle immagini del culto familiare.

Ho visto costruire un giglio, cantare, ballare e mi sembrava di essere a Nola.

In queste esperienze non sono mai solo, tanti amici lavorano e collaborano con me, altri ancora operano con sacrificio anche da soli e meriterebbero di essere incoraggiati; intorno a noi c'è un paese che ha volontà di riscoprirsi, di recuperare la sua cultura, le ville antiche, i centri storici, la sua montagna.

L'occupazione non viene solo dal comune o dalle cliniche, ma riportando con concretezza l'attenzione di tutti ad uno sviluppo più costruttivo ed attuale del nostro paese, si può certamente non solo suscitare interesse, ma anche recuperare la propria identità e creare occasioni di avvenire sicuro ai nostri giovani.

IL CENTRO TERRITORIALE PER INSEGNANTI

PROBLEMI E PROSPETTIVE

Da quando la C. M. 89/84 ha delineato con minore nebulosità i contorni – per la verità ancora molto labili e paludosi – dei centri territoriali per insegnanti, un sensibile passo avanti si è fatto per precisare le condizioni di fattibilità e le soluzioni organizzative delle nascenti strutture. Nella certezza che la scuola, alla ricerca di nuovi strumenti di lettura e analisi per nuovi modelli culturali, si gioca su questa innovazione le ultime carte, un fiorire di proposte caratterizza la vita prenatale di queste *"strutture di servizio ed operative coordinate dagli IRRSAE per corrispondere alle finalità di cui all'art. 7 del DPR 419/74"* (1).

Ma cosa può/deve essere un centro territoriale per insegnanti? *"Una rete di servizi diversi (biblioteche, centri di documentazione, laboratori scientifici, centri per tecnologie educative, sedi per formazione) professionalizzati al più alto livello e strategicamente programmati e distribuiti sul territorio regionale?"* (2) e/o *"una struttura di seminario permanente, un luogo di realizzazione di progetti di lavoro didattico?"* (3) e/o qualcosa d'altro? O tutte queste cose insieme?

Certo, in omaggio all'erba del vicino sempre più verde, l'idea-guida per il C.T. discende da quei *"Teachers' Centres"* che Taylor individua come centri di *"informazione, aggiornamento, verifica e adattamento, disseminazione e sostegno, elaborazione di programmi e sussidi didattici, riproduzione grafica, consulenza, riunione"* (4).

Ma lungo la strada l'idea si è arricchita di nuove illuminazioni balenate dall'esigenza che la scuola si avvii verso una educazione multiculturale e che i costituendi centri collocino la propria ipotesi di intervento non solo sullo scolastico, ma su tutto quello che è educazione. Così facendo la scuola (ecco perché si gioca l'ultima carta), proiettata verso il 2000, attraversa una palingenesi che deve tener conto di un sistema formativo policentrico, della sua produttività, della sua *"formazione"* in uscita in rapporto al sistema politico vigente.

I presupposti teorici per la nascita di un C.T. non possono non tener conto di altre esperienze che sono fiorite (e si sono spese ad onta dei blocchi clientelari e delle fitte maglie delle istituzioni) sul territorio come *"strutture di servizio ed operative volontarie"* (5).

Allora la nascita del C.T. deve passare obbligatoriamente attraverso la valorizzazione delle persone e delle risorse esistenti; deve passare attraverso un censimento dei gruppi territoriali volontari e delle loro attività; deve passare attraverso quei gruppi che nel campo dell'innovazione formativa hanno responsabilizzato il destinatario

della proposta di aggiornamento, perseguiendo l'obiettivo di una professionalità di base (competenze disciplinari, metodologiche e didattiche) e di una professionalità *"in prospettiva"* (richiesta dai nuovi modelli culturali) derivante dalla realtà territoriale e dai compiti, dalle funzioni, dai ruoli che quel territorio richiede all'essere professionista dell'apprendimento.

Si fa strada, così, un tipo di professionalità flessibile che trova i suoi riferimenti nell'istruzione scolastica, ma non può trovare tutti gli elementi per perseguiirla nella sola stessa istituzione. Ecco allora che si dà corpo al C.T. come momento / luogo per *"favorire la crescita culturale e professionale del personale ispettivo, direttivo e docente e per attivare la raccolta e l'offerta di documentazione e di risorse"* (6).

Cercando di individuare una tipologia di attività del C.T., strettamente correlate ai presupposti teorici che privilegiano l'attivazione delle persone e delle risorse sul territorio, è assolutamente necessario garantire assistenza nella lettura e nella soluzione dei bisogni del territorio, fornire consulenza alle scuole per l'elaborazione dei progetti educativi e sperimentali, assicurare una ricca documentazione ed una puntuale circolazione delle informazioni e dei risultati ottenuti, anche per, finalmente validarli e valutarli (specie se negativi). Ma soprattutto il C.T. deve giocare il suo ruolo sull'*anticipazione*; deve, cioè, essere in grado di interpretare i fenomeni della realtà, prevederli, ricercare le soluzioni e sagomare i nuovi profili professionali. In altre parole il presente si gioca sul futuro perché le soluzioni e gli interpreti di oggi sanno già di vecchio e superato.

Resta inevaso il punto della gestione delle attività formative. L'aggiornamento, in senso puro, deve restare al collegio dei docenti; il C.T. in questo campo, deve avere la funzione di supporto e non di supplenza. Se si sostituisce ad altre agenzie formative, istituzionali e/o volontarie, concorre ad alimentare quel libero mercato dell'aggiornamento che spesso propone tematiche più per soddisfare chi le partorisce che per effettiva richiesta degli utenti.

Quella del C.T. deve essere una presenza tecnica e promozionale. Tecnica nella struttura e nell'organizzazione; promozionale nell'avvio e nell'efficienza dell'educazione permanente. In questo modo i C.T. diventano *"l'anello di base del futuro sistema d'aggiornamento e, collegati alle scuole e agli istituti, dovrebbero, attraverso la programmazione delle risorse, orientare ed organizzare l'aggiornamento richiesto dai colleghi dei docenti"* (7).

Tralasciando in questo momento, per la complessità ed il tempo, la spinosa scelta del personale "professionalmente idoneo allo svolgimento delle finalità e dei compiti del centro stesso, selezionato con modalità oggettive..." (8), ciò che sembra mancare sono le proposte, i progetti "sperimentali" per la costruzione di un C.T. Bisogna, infatti, "raccogliere indicazioni su ciò che sta avvenendo a livello locale" (9) perché dai fermenti del territorio c'è una spinta alla "crescita" ed al "rinnovamento".

A tal proposito, sgombrando subito il campo da malintesi sensi di individualismo locale e privilegiando le peculiarità che progetti estremamente generalizzati ed asettici (leggi, circolari) non possono prendere in considerazione, recuperando esperienze in atto e in divenire, va detto che, dal nostro territorio, è stato presentato, allo IRRSAE ed al provveditorato, un progetto per la costruzione di un C.T., secondo i parametri indicati di seguito:

Progetto per la costituzione di un centro territoriale.

Finalità:

Il C.T. è inteso come associazione / luogo per acquisire competenze e qualificare iniziative che lavorino al progetto "Uomo", caratterizzate da alcune idee-guida:
ANTICIPAZIONE – (interpretazione della realtà; ricerca delle soluzioni)

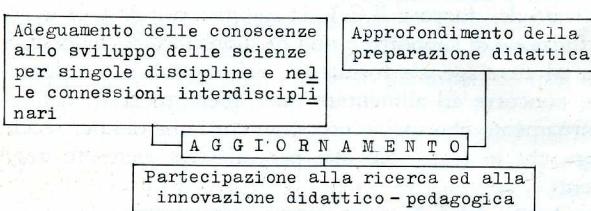
PROPOSITIVITÀ – (formalizzazione delle soluzioni; area progettuale).

DIVERSITÀ – (capacità di elaborare strategie di intervento diversificate in presenza delle varie realtà)

PLURALISMO – (capacità di essere propositivi insieme agli altri)

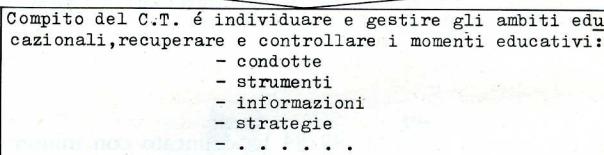
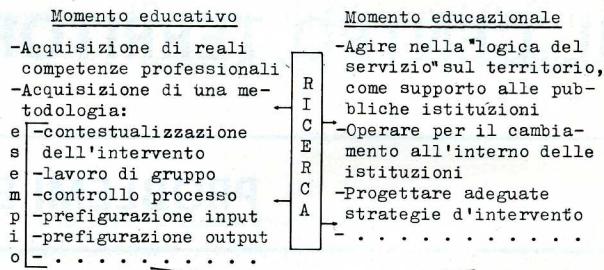
Il C.T. persegue un'ipotesi formativa: progetto uomo; ha compito di raccordo e di progettazione con le altre agenzie culturali presenti sul territorio; lavora nel campo dell'anticipazione, fornisce ed elabora dati; fornisce operatori al territorio; mette in circolo esperienze operative; mette a punto strategie di intervento; garantisce assunzione di competenze nel campo della progettazione formativa.

Il C.T. corrisponde alle finalità di cui all'art. 7 del DPR 419/74



Ipotesi formativa ed operatori

Il C.T. è costituito da operatori che lavorano nella scuola e nel sociale su di una ipotesi formativa dell'uomo, tenendo presente:



A circa 10 anni (1975, commissione M.P.I. / C.N.R.) dalla prima proposta di centro territoriale, quella concreta di Napoli appare come un positivo segnale, come una presenza che evidenzia che il ruolo della scuola è vivo ed attento ai problemi che connotano la sua esistenza.

Nella consapevolezza che il centro "non dovrà essere in nessun caso primariamente un consultorio di dattico che agisce blandamente dall'esterno sulla realtà della scuola" (10), ogni sforzo è teso ad accettare la provocazione e la sfida che la società lancia alla scuola, a prevenire il malessere della classe docente, a prevedere il profilo professionale di un operatore che si attrezzi a "fare cultura" come metodo del dare significativo al vivere ed all'agire.

Il senso comune dice che forse anche l'operazione C.T., fatta con provvisorietà ed assegnata con clientalismo, è destinata a vanificarsi; la coscienza differenziata di chi presta la sua opera nella scuola e per la scuola induce al superamento del senso comune "per trovare una spiegazione più approfondita, e in ogni caso più personale, della propria esistenza" (11).

Le premesse ci sono tutte, le forze cominciano a coagularsi: non resta che rimboccarsi le maniche per dare corpo a tutte le ipotesi e a tutti i progetti che da 10 anni accompagnano l'idea dei Centri Territoriali per insegnanti.

Ciro Raia

NOTE

1) C. M. 8/3/84, n. 89

2) A. Augenti in Seminario internazionale di studio sulla sperimentazione di centri territoriali per l'aggiornamento del personale direttivo e docente, Centro Europeo dell'Educazione, maggio 1982.

3) Annalisa Miletta Rosella in "L'aggiornamento dei docenti", ediz. UCIIM, Roma 1984.

4) L. C. Taylor in "I centri territoriali per insegnanti e l'aggiornamento a livello locale del personale docente", OCSE 1974, trad. Mario Reguzzoni.

5) Seminario centri periferici OPPI (organizzazione per la preparazione professionale degli insegnanti), Milano, luglio 1984.

6) Citata C. M. 89/84.

7) Walter Moro, "Sistema di aggiornamento e nuove figure professionali" in Riforma della Scuola n. 6/84.

8) Citata C. M. 89/84.

9) Annalisa Miletta Rosella, art. citato.

10) L. Bellomo, Ipotesi per un centro di aggiornamento.

11) M. Reguzzoni "La scuola come sede di educazione al pluralismo" in Rivista giuridica della scuola, anno XVIII, fasc. 4/5, luglio/agosto 1979.

UNA ILLUSTRE FAMIGLIA DI SOMMA VESUVIANA I DE CURTIS

La nobile famiglia De Curtis di Somma Vesuviana è originaria della città di Cava de Tirreni.

Certa è la sua origine longobarda, come è attestato da vari documenti del "Codice Diplomatico Cavense", conservato presso l'Abazia benedettina. Essi già nell'anno 1121 e 1123 attestano la presenza nella terra di Cava dei *De Curtis o De Curte*.

L'Adinolfi nella sua storia di Cava così scrive: "*Il Casale Li Curti si nomina «in carta» dell'anno 1121. In loco Meteliano ubi Li Curti dicitur*".

Egli cita anche un'altra pergamena del 1123 ove si nomina "*Atenolfs filius quondam Romualdi qui dicitur de Curte*".

Il Canonico, inoltre, cita altri due documenti dell'Archivio Cavense, il primo in cui si parla del "*comes Athenolfs qui dicitur de Curti filius q. Romualdi anni 1164*"; il secondo che recita "*Landulfus qui dicitur de la Curte filius Matrii qui fuit filius Athenolfi comitis, anno 1171*".

La famiglia De Curtis in tanti secoli di storia ha goduto nobiltà non solo in Cava, ma in Ravello, Lucera, Rossano, Palermo ed in Napoli fuori Seggio.

Questo illustre casato ha dato uomini d'armi, dignitari, saggi amministratori, giuristi famosi, prelati e vescovi insigni.

Ricordiamo i seguenti personaggi:

Romualdo, Atenolfo, Mario, Landolfo, conti longobardi, sec. XII.

Pietro, Lanfranco e Lanzino, militi nel 1239.

Bartolomeo e Giovanni prestarono denaro a re Carlo I d'Angiò.

Guglielmo, cardinale di Tolosa nel 1334.

Pacifico, familiare del re Ladislao e Adiutore della Provincia di Calabria.

Lionetto, milite e R. Consigliere, Familiare di re Ferrante I°, fu capitano nella città di Reggio nel 1465. Il suo sepolcro era nel pavimento della chiesa di S. Michele Arcangelo di Cava, ora la lapide sepolcrale è murata in un lato della chiesa. Essa così recita:

Hoc Marmore Iacet Corpus Mignifici
Militis Et Ill D Leonecti De Curtis
De Cava Viri Suo Tempore Non Parvae
Existimationis Qui Obiit Anno D. 1480
Die 28 Mensis Iunii V Indictione
Quod Sociis Ac Sodalibus Ladislao Iurisperito
Et Troiano Armiger Sansonectus
De Curtis Praefectae Eorum Pius Frater
Fenemerentibus Posuit.

Pecillo, regio Familiare di Ferrante I°.

Troiano, comandante della cavalleria al tempo di Alfonso II, decorato del Cingolo militare, morì combattendo nella battaglia per la riconquista di Otranto.

Modesto, giudice della Vicaria.

Ottaviano, patrocinatore del R. Fisco.

Andrea, Presidente del S. Consiglio e Vice Pronotario.

Giovanni, Andrea, Presidente del Sacro Regio Consiglio nel 1570, già da consigliere era stato il più influente ed il più ascoltato dal vicerè don Pedro Alvarez de Toledo. Il Giannone nella Istoria Civile del Regno di Napoli ci dice: "*Nei tumulti accaduti nel 1547 poco mancò che G. Andrea De Curtis fosse tagliato a pezzi insieme con i suoi. Poiché vide la città in rivolta deliberò uscirne con la famiglia. Il che saputosi dai popolari, i quali lo conoscevano partigiano del Vicerè di Toledo, gli corsero furiosamente dietro e benché si fosse ricoverato in un convento di frati, ruppero le porte e fecero violenza ai monaci affinché lo consegnassero. Ma essi costantemente negando e affermando essersi già salvato, i popolani dopo aver spiato tutti i nascondigli del convento rabbiosamente corsero fino a Torre del Greco, e la famiglia sarebbe stata trucidata se gli abitanti del luogo con le armi, non avessero represso il loro furore*".

Francesco, Regio Consigliere e Presidente della R. Camera nel 1788.

Scipione, Regio Consigliere e Reggente del Supremo Consiglio d'Italia, coniugato con donna Vittoria dei conti di Lemos, fu nominato Conte di Ferrazzano.

Camillo, figlio di G. Andrea, vice cancelliere del Regno, avvocato del R. patrimonio, Presidente della Sommaria e Reggente del Supremo Consiglio d'Italia, fu celebre giureconsulto e tenne cattedra di Diritto feudale nell'Università di Napoli. Scrisse il "Diversorium Iuris Feudalis", morì nel 1609, secondo il Summonte, in sospetto di essere stato avvelenato.

Giulio, R. Cappellano e Vescovo di Crotone.

Fabio, Cappellano della Corte di Spagna nel 1590.

Muzio, Teologo insigne, nel 1591.

Tommaso, napoletano, fu ricevuto quale Cavaliere dell'Ordine di Malta nel 1582.

Paolo, vescovo di Ravello nel 1591, poi d'Isernia, erudito teologo, fondò un Monte di famiglia nel 1669. Fu nominato Governatore di Benevento ed infine Vicario di S. Maria Maggiore.

Clemente, fu illustre giureconsulto.

Fabrizio, sindaco di Cava.

Solimanno, sindaco di Cava, Presidente dell'Alta Corte di ottimati cavesi, — come ci dice il Canonico — che respinsero la richiesta di autonomia dei cetaresi.

Luca Antonio, vissuto alla fine del 1600, barone.

Michele, Cavaliere del Sacro Romano Impero (ott. 1733), con sovrano privilegio del 30 dic. 1733 fu insignito del titolo di Marchese sul cognome. Morì a Roma l'8 gennaio 1756 celibe.

Gaspare, succede al fratello Michele nel titolo di Marchese nel 1756.

Federico, Brigadiere della Reale Guardia del Corpo, morto nel 1786.

Michele, Presidente della Corte dei Conti, Gentiluomo di Camera di S. M. Federico IV di Borbone.

Rodolfo (n. 1922), silurista disperso in guerra nel 1941.

Camillo, (n. 1922), fratello del precedente, emigrato in Venezuela.

Dai personaggi succitati abbiamo visto quanto debba ritenersi illustre la famiglia De Curtis la quale ebbe i seguenti Feudi: Caspoli, Cassano di Bari, Gabica, Gravendona, Mazzara, Melissano, Policastro, Segrezie di Naro, Terme, oltre la Contea di Ferrazzano.

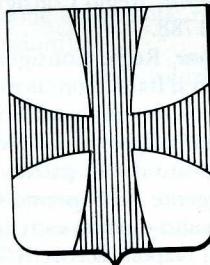
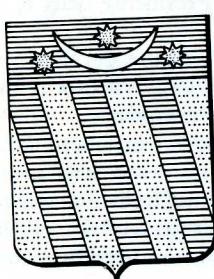
I De Curtis si legarono da vincoli di parentela con le più illustri Casate del Regno e di Spagna. Citiamo le famiglie: Ayerbo d'Aragona, Arcuccio, Baldacchini, Bonghi, Borghese, Buccaro, della Calce, Carafo, Caracciolo, Celentano, Galeota, Guevara, Mayo, Milano, Pagano, di Palma, Riccardi, di Rinaldis, Turbolo, Vetromile, etc.

Molte chiese conservano (o conservavano) monumenti di questa illustre prosapia. A Napoli le chiese di S. Severino e dello Spirito Santo; a Palermo la chiesa di S. Francesco; a Cava la chiesa di S. Michele Arcangelo.

Diverse sono le armi usate dai vari rami della famiglia De Curtis o De Curte.

La prima è "d'argento alla croce patente di rosso".

La seconda è "d'argento a tre bande d'azzurro, con capo di rosso caricato da tre stelle (5 punte) d'oro".



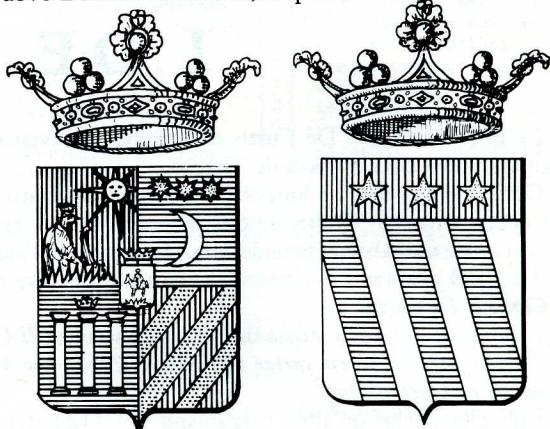
Secondo il Guerritore, i De Curtis, nobili di Ravello, usano per arma una variante della seconda arma da noi riportata e cioè: "d'oro a tre bande di azzurro, al capo dello stesso, con un crescente montante di argento accompagnato da tre stelle di otto raggi d'oro, 1 e 2".

Infine il Padiglione ci riporta l'arma usata dai De Curtis in Somma, riscontrata anche nella cappella di famiglia del locale Cimitero. Essa arma è — riportiamo dal Padiglione, — "Inquartato di rosso e di azzurro. Nel 1° che è di rosso alla fenice d'argento coronato di oro sulla sua immortalità, guardante un sole figurato e radioso nel cantone sinistro del capo; nel 2° ch'è di azzurro, tre colonne d'argento delle quali quella di mezzo coronata di oro; nel 3° di azzurro pieno (nello stemma a Somma e come riscontrasi anche nell'«Elenco Storico della Nobiltà Italiana», d'azzurro al crescente d'argento sormontato da tre stelle d'otto raggi in fascia, dello stesso); nel 4° di rosso a tre bande d'oro. E sopra il tutto uno scudetto di argento, con corona di oro, ad un cavaliere armato che si precipita col cavallo in una voragine".

Il cavaliere ricorda quel Marco Curzio, che nel 312 di Roma (362 a. Chr.), consacrando agli Dei Mani, si precipitò nell'abisso che era nella piazza alla quale egli aveva dato il suo nome.

Molti sono gli autori antichi che trattano dei De Curtis nelle loro opere storiche, giuridiche ed araldiche. Citiamo dal Candido Gonzaga: "Aldimari, Amely, Beltrano, Corrado (Nomencl. Doct.), Ciacconico, Camera, Capaccio, Costo, (Memorie), Giovio, Inveges, (Palermo Nob.), Granata (Stor. Capua), Erizon (Gallia Porporata), Lumaga, Mazzel-

la, Mugnos, Panvinio, Toppi, Rossi (Nob. Eur.), Vincenti, Nuovo Dizionario Storico, Napoli 1791".



La presenza dei De Curtis o De Curte a Somma.

A dì 6 settembre del 1538 viene firmato un istruimento di liquidazione di beni tra donna Violante Di Miele e Nicola De Curtis, per mano di notar Tommaso Parasino, e fra i testimoni risulta Raimondo Orsino di Nola.

L'atto è stipulato in occasione del matrimonio da contrarre dal suddetto Nicola con Prospera Maione di Somma.

È questa la prima data che conferma la presenza dei De Curtis a Somma rinvenuta nelle fonti letterarie e, con molta probabilità, è anche la data del primo insediamento di questi nobili amalfitani nel nostro territorio, proveniente da Cava.

Passiamo poi all'istruimento, assai più noto, del 3 ottobre del 1586, stipulato dal notar Consalvo Califati, per il riscatto dalla feudalità della cittadina di Somma, mediante il pagamento di centododicimila ducati. Era questo il prezzo pagato da Geronimo d'Afflitto, conte di Trivento, a D. Antonio Cardona, duca di Sessa e di Somma, nel maggio del 1582.

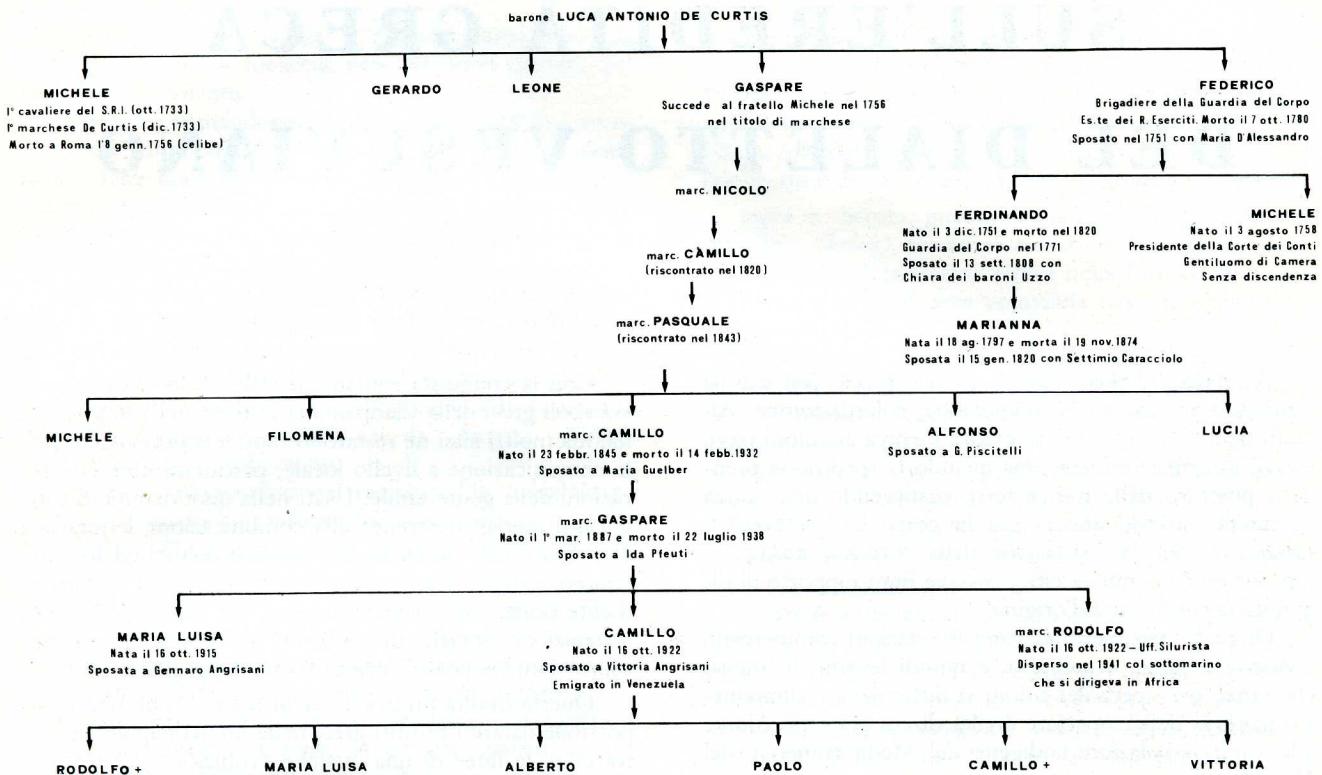
Nel documento succitato appare come Ufficiale della Reale Camera un Paolo De Curtis.

Nel 1602 il casale di Sant'Anastasia nomina Camillo De Curtis Presidente Protettore per la vertenza con il duca di Sessa e di Somma, D. Antonio Cardona, per un ulteriore trattato sull'eversione della feudalità del proprio territorio presso la R. Camera della Summaria.

Il sunnominato Camillo era quel personaggio già citato, figlio di Giovanni Andrea De Curtis, che alla morte di Giovanni Sanchez, nel 1608, fu eletto da re Filippo III "all'una e all'altra dignità di Presidente del Consiglio e di Vice Protonotario".

Nel 1703 il canonico Maione, autore di una storia di Somma, ricorda i De Curtis di Somma provenienti da Cava e Ravello e decorati degli abiti dell'Ordine di Malta.

Con l'annesso quadro ricordiamo la successione genealogica della casata dei De Curtis in Somma, che ebbe come propria dimora il castello d'Alagno, ottenuto originariamente in affitto dal duca di Sessa e di Somma Felice Cordova, Cardona y Aragon, che ancora ne manteneva il possesso.



Albero genealogico dei Marchesi de Curtis in Somma Vesuviana

Il primo contratto di enfiteusi fu redatto nell'ottobre del 1691, ma solo nel 1699 si ebbe il Regio Assenso.

Molti componenti della famiglia De Curtis furono attivi personaggi nel governo della città di Somma ricoprendo alte cariche e furono costantemente partecipi degli avvenimenti cittadini impegnati in manifestazioni culturali ed artistiche.

BIBLIOGRAFIA

- ADINOLFI G. A. – Storia della Cava distinta in tre epocha. Salerno 1846.

ALDIMARI B. – Memorie historiche di diverse famiglie nobili napoletane e forastiere. Napoli 1961.

ANGRISANI A. – Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana. Napoli 1928.

APICELLA D. – Sommario storico-illustrativo della città della Cava. Cava dei Tirreni, 2^a Ed. 1978.

CANDIDA GONZAGA B. – Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia. Vol. V; Napoli 1875.

CANONICO V. – De Curtis - De Curte - Della Corte una famiglia di giusti, in "I giorni e le opere di Matteo Della Corte". Cava dei Tirreni 1976.

CAPITELLO D. F. – Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma Vesuviana. Venetia 1705.

CODEX DIPLOMATICUS CAVENTIS. Volls. 8. Napoli - Milano 1873-1893.

CROLLALANZA (DI) G.B. – Dizionario storico - blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti. Vol. I. Pisa 1886.

Il castello, dagli stessi ristrutturato, secondo le vigenti forme neoclassiche, verso la fine del settecento, solo nel 1946 da Camillo De Curtis fu venduto al dr. Nicola Virnicchi di cui gli eredi maschi attualmente ne godono la proprietà.

Angeladrea Casale - Raffaele D'Avino

- D'ALBASIO N. – Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretesioni del sig. Gio. Leonardo Orsino. Napoli 1696.

GIANNONE P. – Istoria civile del regno di Napoli, ed. a cura di A. Marongiu. Milano, Voll. 7, 1970-1974.

GRECO C. – Fasti di Somma. Napoli 1975.

GUERRITORE A. – Ravello e il suo patriziato. Napoli 1908.

LEONE A. – Appunti per la storia di Cava. Cava dei Tirreni 1983.

MAIONE D. – Breve descrizione della regia città di Somma. Napoli 1703.

NOTARGIACOMO (DI) P. – Memorie istoriche, e politiche sulla città della Cava dal suo nascere sino alla fine del secolo XVI. Napoli 1831.

PADIGLIONE C. – Trenta centurie di armi gentilizie raccolte e descritte. Napoli 1914.

ROMANO C. – La città di Somma Vesuviana attraverso la storia. Portici 1922.

SUMMONTE G. A. – Dell'istoria della città e regno di Napoli. Napoli 1748-50.

VIOLA G. – I ricordi miei. Accera 1905.

VITOLO FIRRAO A. – La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico araldiche. Napoli 1887.

SULL'EREDITÀ GRECA DEL DIALETTO VESUVIANO

'Αποίκια (*apoikia*) era la parola greca con cui si esprimeva il concetto di migrazione, colonizzazione. All'atto della partenza la città-madre forniva ai coloni navi, mezzi, informazioni, ecc., ma quando la spedizione prendeva possesso delle nuove terre costituendo una nuova comunità, quando ancora era in corso la ἀποίκισις (*apoikisis*), cioè la fondazione della ἀποίκις πόλις (*apoikis pólis*), la nuova città, cessava ogni rapporto di dipendenza con la città d'origine.

Di solito però permanevano le relazioni commerciali, i vincoli religiosi e culturali, e quindi legami di lingua, che, anzi, per opera dei coloni si diffondeva e s'imponeva, in forza della superiore civiltà di cui era espressione, alle varie popolazioni indigene del Mediterraneo e del Mar Nero.

La più antica ἀποίκις dell'occidente e, per un certo tempo, anche la più distante dall'Ellade fu fondata sull'isola di Πιθηκοῦσσα (*Pithekoúsa*), l'attuale Ischia, intorno al 775 a. Chr., per iniziativa delle due maggiori città dell'Eubea: Calcide ed Eretria.

Come afferma Oswy Murray nel saggio "La Grecia dalle origini", confermando altri studiosi, "in seguito a disordini politici, oppure quando il bisogno di sicurezza diminuì, la maggioranza degli abitanti si trasferì sulla terraferma ove fondò Cuma".

Questo evento sulla base di reperti archeologici, si colloca intorno al 750 a. Chr.

Cuma, a cui si deve la nascita di Partenope nel 675 a. Chr. divenne grande e potente estendendo su una vasta area il suo dominio politico e la sua egemonia economica.

Quindi anche culturalmente e linguistico esercitò la sua influenza per un lungo tratto di costa e fino all'Appennino sulle popolazioni italiche, alle quali fece conoscere, tra l'altro, l'alfabeto, che fu quindi assunto, con successive modifiche, dagli etruschi e trasmesso ai latini.

Un primo problema tuttora irrisolto, e comunque irrisolubile, data la mancanza di documenti, è la distinzione - per limitare l'osservazione al solo lessico - dei vocaboli del patrimonio linguistico nostrano importati dagli Elleni da quelli già esistenti nel sostrato mediterraneo e già comuni con la lingua dei colonizzatori, risalenti ad epoca addirittura precedente alle migrazioni indoeuropee.

Tra le parole appartenenti probabilmente al comune sostrato mediterraneo ci sono quelle pertinenti la botanica e la zoologia locale: menta (μίνθη) [*míntē*], viola (φίον), [lilium] (λείριον) [*leírion*], cipresso (κυπάρισσος) [*cupárrisos*], fico (σῦκος) [*súkos*].

Con la conquista romana nel III secolo a. Chr. molti vocaboli greci della Campania entrarono nella lingua latina, ma molti altri ne restarono fuori e sopravvissero nella comunicazione a livello locale, pertinenti cose ed operazioni della gente umile. Usati nella quotidianità di categorie di parlanti estremamente alla comunicazione letteraria e al di fuori della ufficialità dei rapporti politici ed amministrativi. Questo lessico ebbe una trasmissione esclusivamente orale; solo incidentalmente, per esigenze di caratterizzazione sociale di ambienti o personaggi, alcune espressioni "popolari" affiorarono nella pagina scritta.

Questa oralità pressoché esclusiva fa sì che non ci sia possibile datare i prestiti greci nella lingua napoletana, né tracciare le linee di una qualche evoluzione della nostra lingua locale fino a tutto l'alto medioevo.

Possiamo riferire certi vocaboli che tuttavia usiamo nella parlata locale, - sulla base di corrispondenze foniche e semantiche - ad ascendenti greci, ma non possiamo dire con certezza se risalgono a 2500, a 2000, oppure a 1200 anni orsono.

Con questi limiti oggettivi e con altri soggettivi presento parziali risultati di una assai parziale ed incompiuta ricerca sull'eredità greca del dialetto vesuviano con il solo proposito di sollecitare contributi ad una più ampia e sistematica indagine finalizzata alla definizione della nostra individualità culturale.

L'intenzione non è, come talvolta accade in simili lavori, l'esaltazione o la nobilitazione della nostra lingua locale o, quel che è peggio, una assurda ed improbabile rivincita sulla lingua comune e nazionale, la antistorica riproposizione della lingua napoletana come lingua generale, bensì quella di ricostruire, attraverso l'analisi filologica, processi della nostra storia.

Uno sbocco più immediatamente pratico di questa ricerca potrebbe essere la compilazione di un vocabolario dialetto-locale - italiano che aiuti a tradurre in termini di lingua nazionale vocaboli e locuzioni dialettali, che, talvolta per i parlanti, sono gli unici disponibili per definire cose, esperienze e sentimenti.

ammallà = rendere molle, ammollire, ammorbidente mediante battitura. Da μαλάσσω (*malásso*), verbo formato da una radice indoeuropea "mol", che ha dato luogo alle parole latine "molere", "mollis". La voce dialettale con la sua sillaba interna - "ma" - rivela la sua indipendenza dal greco.

ammazzaruto = non lievitato. Dicesi di pane o dolciame di pasta rimasto compatto anche dopo la cottura. For-

se collegato a μᾶξα (*máxa*), sostantivo da μάσσω (*mássō*) = focaccia, pane d'orzo e, talvolta, pasta, impasto, polenta.

ammennola = mandorla. In alcuni paesi dell'area vesuviana si chiama così l'albicocca. Da ἀμύγδαλα (*amígda*). Una contrada montana di Somma Vesuviana si chiama Ammendolara, dialettalmente "Ammunnulara". Può darsi che questo toponimo derivi dall'esistenza nel luogo di molti albicocchetti.

appiccià = accendere. Da πεύκη (*peúke*), dorico πεύκα (*peúka*) = pino, ma anche cosa fatta di pino: fiaccola, face, torcia. Si congettura un "adpicere" nel latino volgare meridionale (vedi Rohlfs in Diz. cal.).

arrammerìa = rabbuciare, raffazzonare, rattoppare. Da ράμμα (*rámma*) = cucitura, s.n. da ράπτω (*rápto*) = rabbercio, cuccio, raffazzono.

artetica = irrequietezza dei ragazzi. Da ἀρθρῖτις (*arthritis*) = artrite con infusso del corrispondente aggettivo ἀρθριτικός (*arthriticós*). È avvenuto un mutamento semantico perfettamente oppositivo, evidentemente per l'uso ironico del vocabolo. È un fenomeno non raro nell'evoluzione semantica delle parole.

àsteco = oppure **àstreco** = solaio, lastrico. Non mi convince l'etimo proposto dal greco ἀττικός (*attikós*).

Credo derivi dalla sostantivizzazione dell'aggettivo greco ἀστρικός (*astrikós*) = astrale, attinenete agli astri, per un procedimento logico simile a quello che porta l'aggettivo "solarium" = esposto al sole, a diventare il sostantivo "solaio". Asteco (o astreco) sarebbe quindi "la faccia del tetto (piano) esposto agli astri".

caccavella = Da κακκάβη (*kakkábe*) = vaso per cuocere vivande, pentola. Forse l'origine della parola è semitica. Essa fu prestata anche al latino, in cui divenne "caccabus" = paiolo, marmitta, caldaia. Ebbe ed ha ancora molta fortuna nel significato traslato: cosa vecchia e sgangherata, macchina malandata, sesso femminile.

càntaro = vaso, anticamente di terracotta, che fungeva da pitale, vaso orinale. Solitamente era collocato sotto il letto. Da κάνθαρος (*kántaros*) = specie di vaso a due manici. È raffigurato in statue di dei come tazze per bere.

carochia = Da κάρη, κάρη, κάρα (*kár, káre, kára*) = capo, vertice di chicchessia. Risale alla radice indoeuropea "keres". Equivalente a nocciata, colpo dato sul capo con le nocche della mano chiusa a pugno. Traslato = guaio subito, colpo sinistro della sorte, danno, perdita, malattia e simili. Un derivato è "carucchiaro" = un tale solito a dare nocciate; traslato = venditore che pretende alti prezzi per la sua merce.

cato = Deriva dal greco κάδος (*kádós*), latino "cadus", ma esprime un contenuto semantico un po' mutato: in greco con κάδος si intendeva un vaso di terracotta a collo e bocca stretti, in guisa da potersi turare con sughero, e con un fondo a punta in modo da potersi conficare in terra; nel napoletano indica secchio, per lo più di legno, per attingere acqua dal pozzo.

centrella = bulletta da scarpone, con ampia capocchia, con cui si fortificavano, preservandole da repentina usura le suole delle scarpe. Da κέντρον (*kéntron*) = pungiglione, aculeo, punta, sprone. Al grado positivo "centra", indica la cresta, dentellata, di polli ed altri uccelli. Al gra-

do diminutivo, "centrillo" indica la clitoride.

cerasa = Da κέρασος (*kérasos*) dall'indoeuropeo "qrnos". Il vocabolo, introdotto nel 76 a. Chr. da Lucullo nella lingua latina e, probabilmente assunto dal greco dell'Italia Meridionale, equivale a "ciliegia". L'albero che dà tale frutto è detto "ceraso", in greco κέρασον (*kérason*).

coglia = Scrota, guaina di ciascuno dei testicoli. Da κολεός (*koleós*), che entrò nel latino come "colea" (volare) e "coleus" (classico). Entra nella formazione di soprannomi: per es. in area vesuviana esiste il soprannome "mezacoglia".

concola = Da κόγχος, κόγχη, κογχύλη (*kóghos, kóghē, kogchíle*) = conchiglia, guscio, cavità, involucro. È qualsiasi guscio vegetale o animale: baccello, guscio di noce, valva.

crisommela = Da χρυσόμηλον (*krusómelon*) = frutto d'oro. È l'albicocca. Viene detta così probabilmente per il suo colore giallo quando è matura. L'albero che produce tali frutti è detto "crisuomello". In area vesuviana dicesi anche "ammennola".

cuocchiolo = fiocene, cioè buccia d'acino d'uva; guscio di noce. Se ne deduce il verbo "scucchielià" = sgusciare, smallare. Ha la stessa discendenza del latino "cochlea" = chiocciola da κόχλος (*kókhlos*), affine a κόγχλος, κόγχη, κογχύλη (*kóghos, kóghē, kogchíle*) = conchiglia. Il femminile "cocchiola" indica ognuno delle valve della noce o dei legumi.

cupiello = Da κύπελλον (*kúpellon*) = coppa, tazza, forse diminutivo di κύπη (*kúpe*), che prestato al latino diventa "cupa" = botte, caratello, barile. "Cupa" è adoperato da Cesare e Varrone. "Cupiello" equivale a mastello, tino. Esiste anche il femminile "cupella". Serviva molto nella vinificazione. In esso, tra l'altro, si calpestava l'uva con i piedi per fare la vinaccia. Accresciuto: "cupellone", che veniva molto usato per fare il bucato.

curuoglio = cercine. Attraverso "corollo" viene da κάρα, κάρη, κάρη (*kára, káre, kár*) = testa. Ha parentela con corona e corolla. Il cercine è infatti un cerchietto di grossa stoffa che si colloca sulla testa per poggiarvi pesi da trasportare.

lapeto = floscio, cedevole. Dicesi di uovo con guscio molle, non calcificato. Dall'aggettivo λαπαρός (*laparós*) o λαπαδνός (*lapadnós*) = debole, molle.

lietteco = sottile, magro, secco, tisico. Dicesi di persona segaligna o affetta da tisi, stato morboso detto appunto "mal sottile". Da λεπτός (*leptós*), aggettivo prestato al latino in forma di "lepidus", donde il sostantivo "lepos".

'ncignà = inaugurare, adoperare per la prima volta. Da ἐγκαινίζω (*egkainízo*). Tale verbo, che ha trasmissione popolare ed è tuttora usatissimo, è adoperato anche da Pirandello e da Pascoli.

'ncriccà = adornare, agghindare. Dicesi di persona o di animale da mostra. Riflessivo "ncriccarsi" = adornarsi, agghindarsi. Dal sostantivo maschile κρίκος (*kríkos*) = anello, bracciale e, in genere, monile.

'zallanuto = scimunito, istupido. Da εν + σελήνη (*en+selénē*) = nella luna. Letteralmente quindi lunatico. È stato proposto anche l'etimo dal latino "insanire". In greco c'è σεληνάζω (*selénázo*) = sono lunatico.

paccaro = schiaffo, ceffone. C'è chi collega tale vocabolo al longobardo "pakka". Ma mi sembra più probabile la derivazione da *πᾶρ* + *χεῖρ* (*pas+cheir*) = tutta la mano, cioè colpo violento dato a mano stessa.

palàta = pezzo oblungo (di pane). Da *παλάθη* (*paláthē*), che era un pane speciale fatto di fichi, noci ed altri ingredienti compresi insieme.

paraustiello = parabola a scopo dimostrativo con riferimento analogico. C'è chi ipotizza l'etimologia dallo spagnolo "para + usted". Propongo invece la derivazione da *παρά* + *ἰστημι* (*pará + istémi*) = metto accanto, colloco accanto (per paragone).

père catapère = È una locuzione avverbiale modale, letteralmente corrispondente a "piede dopo piede", equivalente semanticamente a "a piedi, adagio, per un lungo percorso". Da *ποὺς κατὰ ποδός* (*poús katá podós*).

pètena = patina, crosta, leggera verniciatura. Da questo sostantivo deriva il verbo "spetenà" = scrostare, come nel noto insulto "sì 'nu cantero spetenato" = sei un pitale scrostato. Quasi certamente è collegato al verbo *πετάννυμι* (*petánumi*) = stendere, spandere, allargare.

pettola = lembo inferiore di camicia o sottoveste. Da *πέταλον* (*pétalon*) o *πέτηλον* (*pételon*), sostantivo derivante dal verbo *πετάννυμι* = spando, allargo, stendo, dispiego. Frequentemente è la locuzione modale "ampettola" = nudo, disabillé. Quindi etimologicamente pettola = falda larga di veste.

pireto = peto, scorreggia. Da *πορδή* (*pordē*), sostantivo connesso filologicamente al verbo *πέρδομαι* (*pérdomai*) = emetto fiato dal ventre. Tale parola esiste anche nel sanscrito: "pardate". La stessa radice è nei latini "pedo" e "pedor".

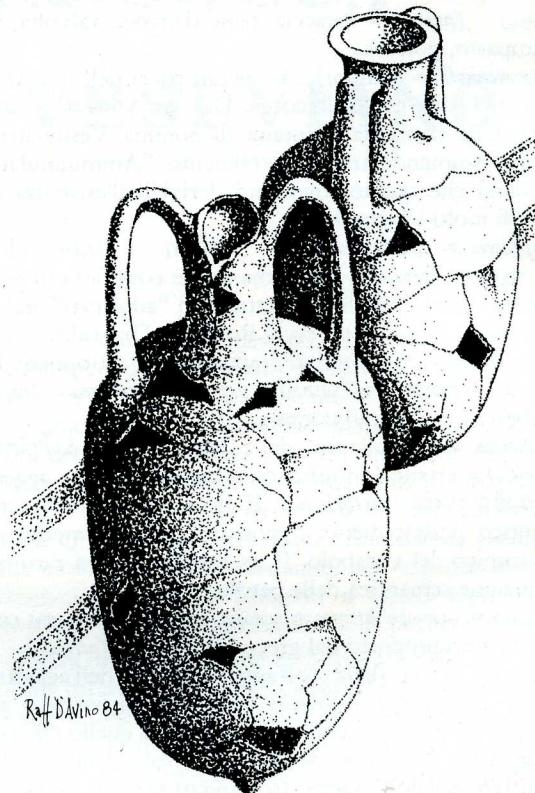
puteca = Bottega d'artigiano, locale per rivendita di merci varie, spaccio. Da *ἀποθήκη* (*apothéke*) = luogo ove riporre, armadio, granaio, dispensa, ripostiglio per derrate o altro. Deriva da questo vocabolo l'italiano "bottega".

spaparanzà = spalancare. Dicesi di usci e finestre prima chiusi. È stato proposto l'etimo, per me poco convincente, da *πάω* (*pao*) = schiantare, tirare+parasta = stipe, imposta. L'Altamura afferma trattarsi di parola onomatopeica influenzata da "paranza". Propongo l'etimo da *πεπαρεῖν* (*peparéin*) = presentare, mettere in mostra, verbo entrato in latino, senza raddoppiamento in forma di "pareo".

strèvzo = strano, balzano. Da *στρέβλος* (*streblós*) = torto, curvo, rivolto; aggettivo derivante dal verbo *στρέφω* (*strepho*) = volgere, rivolgere, rovesciare, stravolgere. Etimologicamente quindi significa "avente la mente alla rovescia", "con la mente rivoltata".

strummolo = trottola, palio. Da *στρόμβος* (*strómbos*) o *στρόβιλος* (*stróbilos*) = corpo girante su se stesso, a forma conica. Derivano, come l'aggettivo *στρέβλος* (*streblós*), dal verbo, *στρέψω* (*strepto*) la cui radice è indo-europea: streb (h). Strumento da gioco menzionato da Fra Jacopone da Todi: "non si conviene a Monaco / Vita di cavaliere / Né a veterano strombolo; / Né a chierico sparviero".

trappano = cafone, contadino, villano, zappaterra. È stata proposta l'origine dallo spagnolo "trapajoso" = cafone, incivile; ed anche dall'antico germanico "trappa" =



Anfore romane dall'Ammendolara

trappola, inganno. Quest'ultimo etimo mi sembra assai poco pertinente. Avanzo l'ipotesi che derivi da *δράπανον* (*drápanon*) = falce. Sarebbe quindi "lavoratore che adopera la falce", "mietitore".

trulo = torbido, impuro, non limpido. Dicesi di liquido che contiene sostanze che ne offuscano la chiarezza e la trasparenza naturale. Ne deriva anche il verbo «*ntrullà*» = intorbidare. Da *θολερός* (*tholerós*), che è variante di *θολός* (*tholós*), ad esso affine etimologicamente, ed è collegato al verbo *θολόω* (*tholóō*).

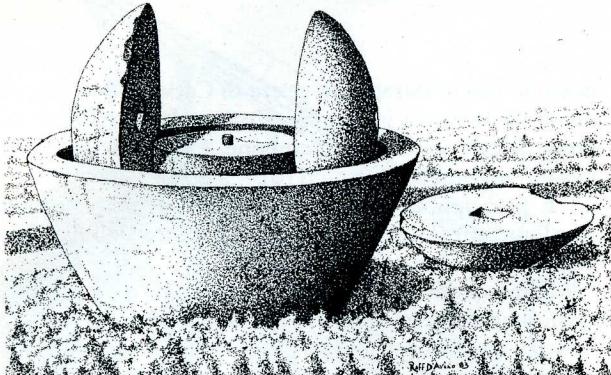
tumpagno = fondo di botte. Se ne deduce il verbo "tumpagnà" = mettere il fondo alla botte, chiudere un'apertura di un muro (con materiale edilizio), riempire un incavo nel muro. Da *τύμπανον* (*túmpanon*) = ruota piena e solida, tamburo, frontone.

tuocco = sorteggio. Ricorre nelle espressioni "fa 'o tuocco", "tirà 'o tuocco", corrispondenti a "fare il sorteggio", "tirare a sorte". Credo derivi da *τυχὴ* (*tuché*) = sorte, fortuna (senza distinzione tra buona o cattiva).

tuoro = dosso di monte, poggio, balza, collina. Deriva, molto probabilmente da *τὸ ὄρος* (*tó óros*) = altura, con crasi dell'articolo con il sostantivo. Un toponimo sommesso è "e ttorele", che equivale all'italiano "le piccole balze", "le collinette".

tuppetià = bussare, percuotere leggermente (specie con le nocche delle dita). Verbo onomatopeico da *τύπτω* (*túptō*) = battere, percuotere.

COINCIDENZE TRA USANZE SOMMESI E RITUALI ROMANI



Macina Romana rinvenuta in Somma

Il fatto che Somma vanti natali illustri e discendenza dai romani, provati da varie fonti classiche, non autorizza a pensare che ci sia una diretta filiazione dal mondo romano.

È più facile pensare il contrario: la romanità ha pervaso di sé tutta la penisola e Somma non poteva non contaginarsene.

Pertanto, tutti i nomi di derivazione latina conservati anche negli arcaici fonemi, il cognome "Romano" diffuso a Somma come in altri paesi di transito sulle rotte romane o negli insediamenti di soldati e famiglie a fine campagne militari, così come il termine "romano" per indicare il peso della bilancia o stadera, anche se forse indica l'adozione e l'introduzione della misurazione e delle unità di misura di Roma, non fanno altro che confermare una più generale influenza della conquista romana del Meridione.

Potremmo solo pensare ad una più tenace presa sul territorio sommese e ad una più duratura conservazione di caratteristiche della romanità, altrove perdute, disgregate per una vantata superiorità legata alla fondazione del "castrum" da parte di Quinto Fabio Labeone nel 184 a. Chr.

Non dimentichiamo pure che il territorio sommese era inserito nel "praedium Octaviorum"; che da qualche parte è interrata la Villa Summa Augustea; che il "greco", vino rosso ottenuto da una vite - si dice - introdotta dai greci dell'Eubea, era molto apprezzato a Roma.

Virgilio dopo tutto visse e scrisse a Napoli, dove nacquero miti e leggende raccontati ancor oggi anche a Somma.

Dalle usanze invece derivano le seguenti notazioni: i bambini a Somma e a Roma erano in prima-

vera poggiati con i piedi per terra "*ut auspicaretur recti esse*", per assorbire energie dalla madre Terra, per derivarne l'anima.

Due geni ("Manes") si ponevano al fianco del neonato alla nascita: quello buono a destra quello cattivo a sinistra.

Come oggi a Somma gli angeli e i diavoli.

Il "fuoco", intenso come famiglia, come centro, corrisponde al "mundus" romano, al focolare della "domus", dove era possibile avere contatti con i defunti.

Un angolo della casa sommese è dedicato ai defunti e assomiglia all'angolo dei "Penati".

L'uso di mettere "a pupatella d'oro" nelle fondamenta delle case ricorda quello romano di lanciare nel "mundus" preziosi, monete, alimenti.

Il grande complesso cultuale per i defunti di Somma ripete quello romano con i suoi periodi di stasi, di pausa cosmica, d'interdizione.

Tutti i rituali estivi del ringraziamento per il raccolto hanno assonanze varie con il culto delle Madonne estive, in cui si possono leggere attributi delle varie divinità pagane della terra, della fecondità, dell'abbondanza.

È attestato che nel 300 d. Chr. si offriva a Cibele una "pertica" come avviene nella festa di Castello.

La processione degli Arvali ricorda quella di "Terracavera".

Le più antiche rappresentazioni in arti figurative dei Mesi provengono dal mondo latino.

In relazione alle fave i vecchi a Somma consigliano di mangiarne a scopo terapeutico per i mali di stomaco; altri dicono che mangiadone si scontano i peccati.

A Roma al di là della credenza che attraverso i fusticini cavi di questo cereale passassero le anime dei defunti, un passato di fave era offerto alla dea Carna, cui erano consacrate le viscere.

Un altro caso di utilizzazione di stecchi secchi di fave si aveva nei "Parilia" del 21 aprile, quando venivano bruciati nel "suffimen" offerto alla dea Pales.

E per ultimo ricordiamo la coincidenza dell'abbigliamento del dio Summano col dio Volcano nell'elenco delle tredici divinità introdotte da Tito Tazio a Roma tra gli dei della terza funzione o della fecondità.

E non pare un caso che il nome del paese sia Somma e sia posto sul vulcano.

Angelo Di Mauro.

BENI CULTURALI E AMBIENTALI PROSPETTIVE PER UNA PROGRAMMAZIONE

Il patrimonio dei beni culturali ed ambientali della nostra città non è stato mai valutato appieno. Dal 1945 in poi (1), esso è stato praticamente saccheggiato ed impoverito fino ad essere ridotto alle attuali condizioni.

Le abnormi ristrutturazioni del centro storico e di tutti i palazzi nobiliari, la creazione di assurde cave deturanti il paesaggio, il disinteresse del clero per le colossali chiese che ornano Somma, unito alle spoliazioni ad opera di ladri e di antiquari senza scrupoli, sono stati tra i fattori determinanti questo fenomeno.

Lo scopo di questo lavoro però non è affatto il recriminare sulla inattività borbonica del passato, l'obiettivo principale è quello di studiare quali possibilità si abbiano per una programmazione atta al recupero dei beni culturali nella nostra città.

La prima grossa limitante che si oppone a qualsiasi realizzazione culturale in Italia oggi è la cronica mancanza di fondi.

La base di tutte le attività culturali dovrebbe essere la creazione di un centro studi a mo' di comitato civico, aperto ai rappresentanti di tutte le organizzazioni culturali, politiche e religiose, in collaborazione con la commissione beni culturali già esistente, coordinato da un rappresentante dell'amministrazione comunale, che fungerebbe da punto di collegamento tra questa e il comitato stesso.

Il centro studi potrebbe, in Somma, essere ubicato facilmente presso la biblioteca comunale, attualmente scarsamente frequentata, in modo da trasformarla in un luogo d'incontro per tutti i cittadini interessati a qualsiasi discorso culturale.

Organo di diffusione di questa biblioteca-centro studi potrebbe essere questa rivista da perfezionare, difendere e da adattare alle esigenze di tutti.

Creata questa struttura relativamente complessa per le funzioni da espletare e così articolata per i collegamenti con tutte le parti sociali si potrebbe iniziare l'applicazione dei primi livelli del programma che andiamo ad esporre.

La prima ed inderogabile necessità che si pone all'attenzione di chi si vuole interessare al problema dei beni culturali è il recupero dell'archivio storico comunale.

La vastissima raccolta di documenti, già studiata dallo storico locale Alberto Angrisani (2) negli anni trenta, oggi offre semplicemente uno spettacolo di desolazione e di disordine.

Gli scaffali enormi, vanto dell'Università feudale di Somma, sono inaccessibili per l'ingente quantità di cartacee depositate al centro della sala e per i numerosi mortocci sequestrati dall'autorità giudiziaria che vi sono impropriamente depositati.

Il catasto onciario, schedatura di tutta la popolazione sommese del 1750, perciò importantissimo per i dati che

possono essere estrapolati, opera di Carlo di Borbone che nel 1741 lo aveva ideato come opera da servire per manovre fiscali per tutto il meridione, è uno dei gioielli che vi sono malamente custoditi (3).

È però ipotizzabile che nell'ambito di un sistematico riordino tutte le pergamene, già descritte dall'Angrisani (4), possano essere ritrovate.

Dopo questo lavoro preliminare, si potrebbe curare il trasferimento dei documenti più significativi presso la biblioteca comunale – magari in fotocopia – per una più facile consultazione e per una migliore conservazione.

Oltre all'archivio comunale esistono ancora alcune raccolte ecclesiastiche di documenti d'epoca, tra cui la più importante è quella della Collegiata, che è formata da circa tremila documenti, da me sommariamente riordinata nell'agosto del 1977 (5).

Si potrebbe quindi creare un catalogo centralizzato di tutti i documenti storici presso la suddetta biblioteca da utilizzarsi come punto di riferimento per qualsiasi ricerca.

Improrogabile poi l'avvio delle pratiche di restauro per i monumenti religiosi quali S. Domenico, S. Maria del Pozzo, per non parlare dell'abbandono in cui versa la Collegiata.

È auspicabile, dato anche il momento favorevole del dopo terremoto, una inversione di tendenza per il recupero di queste strutture, alcune delle quali sono uniche nell'intera regione.

Per quanto riguarda la questione archeologica della Villa Augustea in località Starza della Regina, nonostante il favorevole avvio di questi ultimi anni, la situazione si è arenata.

Il primo problema collegato a questa questione è la difesa della zona dalle costruzioni abusive che sempre più numerose, fanno correre il rischio di rendere improponibile lo scavo dal punto di vista economico.

Precisiamo che l'area interessata dallo scavo degli anni trenta fortunatamente non è stata ancora intaccata.

Proponiamo quindi una sorveglianza capillare e periodica della zona per evitare il ripetersi di situazioni tipo Ercolano dove la presenza di case impedisce l'ulteriore sviluppo dello scavo.

Tappa fondamentale per questo scavo resta comunque sempre l'esproprio senza il quale nessuna iniziativa può essere garantita.

A poche centinaia di metri dalla villa di Augusto il palazzo angioino della Starza della Regina ammonisce quanto sia pericoloso restare in superficie e come sia più comodo essere sepolto dalla benefica coltre della lava.

Le abnormi ristrutturazioni e il parziale abbandono di questi ambienti, così documentativi, che hanno visto la presenza dei principali regnanti angioini ed aragonesi, possono essere frenati anche con la sensibilizzazione a li-

ODIO IL CASAMALE...

Tra me e il borgo antico v'è stato odio a prima vista. Anzi, al primo udito. Già solo il nome "Casamale" evocava in me, ragazzetto forse di nove, dieci anni, piuttosto incline alle letture romanzesche, sgradevoli ed inquietanti intuizioni. Chi poteva abitare un posto dove il Male stava di casa, se non gente infida, malevole, portata al tradimento e forse all'assassinio?

Abitavo allora al Rione Raimondi, che consisteva, prima della colata del cemento, in una splendida, incantevole tenuta dove l'erba selvatica raggiungeva in certi punti i due metri di altezza. Lì, chi aveva occhi per vedere (ed, ahimé, io ne avevo) poteva scorgere Sandokan, incontrare Geronimo e, nei giorni fortunati, addirittura partecipare ad una carica del 7° Cavalleria. Ma quell'isola felice era anche oggetto di attacchi esterni: maligni incursori strisciavano viscidamente dietro l'erba alta, il pugnale tra i denti, pronti a colpire.

Provenivano, naturalmente, dal Casamale...

La prima volta che mi avventurai per la salita di San Pietro fu qualche anno più tardi, diretto con alcuni amici (a proposito, dove siete? Non vi riconosco più nelle vostre facce accigliate e seriose di quarantenni) a Castello. L'impatto con la gente del Casamale fu un trauma: mi sentivo guardato, squadratato, soppesato; donne dagli occhi vispi e bimbi col moccio al naso facevano capolino dai bassi e da qualche balconcino, lo sguardo curioso pronto all'irruzione, a veder passare "quelli di Somma".

Per anni girai alla larga dalle "Botteghe" e dalla "Collegiata".

Ma tutto si cambia, e adesso, non so come e perché, al Casamale ci vado spesso. Mi piace mettermi a parlare con un vecchierello amico mio, che trovo seduto davanti ad un portoncino, proprio dove un arco di pietra collega due case attraverso la strada.

Dal balcone di casa mia poi vedo uno spicchio di Casamale, ed è là che corre lo sguardo, per fuggire al piatto sciattume di palazzi incredibilmente brutti che mi stanno sgomenti intorno. Vedo le cupole ed i campanili delle chiese, qualche tetto grigio, le chiazze rossastre sulla facciata del castello d'Alagon, residui di una tinteggiatura eseguita chissà quanto tempo fa e che secoli di intemperie hanno cangiato in una tonalità bellissima, irripetibile.

Mah! Vuoi vedere che, come dicono, dall'odio all'amore il passo è breve?

Alfonso Auriemma

"DE SUMMA"

Molte le spiegazioni del nome Somma date fino dal lontano Cinquecento.

L'aver localizzato un'importante villa nella zona di Somma portò il Della Corte a legare l'aggettivo "summa" all'edificio creduto appartenente ad Augusto.

E di qui la dotta disquisizione della "ima", "media" e "summa" villa da cui l'illustre archeologo non seppe sganciarsi e vedere molto vicina la più probabile attribuzione, secondo lo scrivente, di "summa".

Validissimo ed acuto tutto il discorso della perdita del sostantivo e della successiva sostantivizzazione dell'aggettivo, come pure la comparazione delle tre voci "ima, media e summa", ma il sostantivo sostituito non è affatto quello, suggestivo per i paesani e per il colto proponente, di "villa".

Siamo sulle pendici del Somma, proprio nella zona più alta del vasto appezzamento di proprietà della famiglia degli Ottavi, la più fruttifera, la più salubre, la più accogliente.

Ecco che i potenti proprietari vi elevano una villa di dimensioni enormi, con caratteristiche monumentali e con strutture eleganti, il probabile luogo che sarà trasformato in tempio per il divo Augusto, o la probabile villa ceduta presso Nola al vate Virgilio, a cui dai nolani fu opposto il gran diniego dell'acqua.

Questa zona, per la sua alta posizione assunse la denominazione di "summa pars" del latifondo degli Ottavi.

Chiaro è, quindi, che il sostantivo che ha dato il nome all'odierna cittadina di Somma Vesuviana e andato perduto con l'andare dei secoli è "pars" e non "villa" come voleva il Della Corte.

Probabile sarà il risentimento dei romantici ormai affezionati alla derivazione, molto ben accetta e quasi assunta per certa per il paese, di "Summa Villa", ma vedere chiaro può anche non andare d'accordo con il gusto.

Neanche valida si rivela la derivazione del toponimo ricavata dal "summus" come luogo alto attribuito alla montagna, perché ben sappiamo che in epoca romana il monte alle spalle del paese aveva già certo il suo nome, e non potevano bastare pochi decenni a cambiare il nome di Vesuvio, anche se la denominazione passò al nuovo cono.

È il monte che successivamente ebbe l'appellativo ricavato dal paese più fiorente alle sue falde e soltanto basta indicare che esso ebbe sempre le denominazione di "Montagna di Somma".

Raffaele D'Avino

ODIO IL CASAMALE...

Tra me e il borgo antico v'è stato odio a prima vista. Anzi, al primo udito. Già solo il nome "Casamale" evocava in me, ragazzetto forse di nove, dieci anni, piuttosto incline alle letture romanzesche, sgradevoli ed inquietanti intuizioni. Chi poteva abitare un posto dove il Male stava di casa, se non gente infida, malevole, portata al tradimento e forse all'assassinio?

Abitavo allora al Rione Raimondi, che consisteva, prima della colata del cemento, in una splendida, incantevole tenuta dove l'erba selvatica raggiungeva in certi punti i due metri di altezza. Lì, chi aveva occhi per vedere (ed, ahimé, io ne avevo) poteva scorgere Sandokan, incontrare Geronimo e, nei giorni fortunati, addirittura partecipare ad una carica del 7° Cavalleria. Ma quell'isola felice era anche oggetto di attacchi esterni: maligni incursori strisciavano viscidamente dietro l'erba alta, il pugnale tra i denti, pronti a colpire.

Provenivano, naturalmente, dal Casamale...

La prima volta che mi avventurai per la salita di San Pietro fu qualche anno più tardi, diretto con alcuni amici (a proposito, dove siete? Non vi riconosco più nelle vostre facce accigliate e seriose di quarantenni) a Castello. L'impatto con la gente del Casamale fu un trauma: mi sentivo guardato, squadratato, soppesato; donne dagli occhi vispi e bimbi col moccio al naso facevano capolino dai bassi e da qualche balconcino, lo sguardo curioso pronto all'irruzione, a veder passare "quelli di Somma".

Per anni girai alla larga dalle "Botteghe" e dalla "Collegiata".

Ma tutto si cambia, e adesso, non so come e perché, al Casamale ci vado spesso. Mi piace mettermi a parlare con un vecchierello amico mio, che trovo seduto davanti ad un portoncino, proprio dove un arco di pietra collega due case attraverso la strada.

Dal balcone di casa mia poi vedo uno spicchio di Casamale, ed è là che corre lo sguardo, per fuggire al piatto sciattume di palazzi incredibilmente brutti che mi stanno sgomenti intorno. Vedo le cupole ed i campanili delle chiese, qualche tetto grigio, le chiazze rossastre sulla facciata del castello d'Alagon, residui di una tinteggiatura eseguita chissà quanto tempo fa e che secoli di intemperie hanno cangiato in una tonalità bellissima, irripetibile.

Mah! Vuoi vedere che, come dicono, dall'odio all'amore il passo è breve?

Alfonso Auriemma

"DE SUMMA"

Molte le spiegazioni del nome Somma date fino dal lontano Cinquecento.

L'aver localizzato un'importante villa nella zona di Somma portò il Della Corte a legare l'aggettivo "summa" all'edificio creduto appartenente ad Augusto.

E di qui la dotta disquisizione della "ima", "media" e "summa" villa da cui l'illustre archeologo non seppe sganciarsi e vedere molto vicina la più probabile attribuzione, secondo lo scrivente, di "summa".

Validissimo ed acuto tutto il discorso della perdita del sostantivo e della successiva sostantivizzazione dell'aggettivo, come pure la comparazione delle tre voci "ima, media e summa", ma il sostantivo sostituito non è affatto quello, suggestivo per i paesani e per il colto proponente, di "villa".

Siamo sulle pendici del Somma, proprio nella zona più alta del vasto appezzamento di proprietà della famiglia degli Ottavi, la più fruttifera, la più salubre, la più accogliente.

Ecco che i potenti proprietari vi elevano una villa di dimensioni enormi, con caratteristiche monumentali e con strutture eleganti, il probabile luogo che sarà trasformato in tempio per il divo Augusto, o la probabile villa ceduta presso Nola al vate Virgilio, a cui dai nolani fu opposto il gran diniego dell'acqua.

Questa zona, per la sua alta posizione assunse la denominazione di "summa pars" del latifondo degli Ottavi.

Chiaro è, quindi, che il sostantivo che ha dato il nome all'odierna cittadina di Somma Vesuviana e andato perduto con l'andare dei secoli è "pars" e non "villa" come voleva il Della Corte.

Probabile sarà il risentimento dei romantici ormai affezionati alla derivazione, molto ben accetta e quasi assunta per certa per il paese, di "Summa Villa", ma vedere chiaro può anche non andare d'accordo con il gusto.

Neanche valida si rivela la derivazione del toponimo ricavata dal "summus" come luogo alto attribuito alla montagna, perché ben sappiamo che in epoca romana il monte alle spalle del paese aveva già certo il suo nome, e non potevano bastare pochi decenni a cambiare il nome di Vesuvio, anche se la denominazione passò al nuovo cono.

È il monte che successivamente ebbe l'appellativo ricavato dal paese più fiorente alle sue falde e soltanto basta indicare che esso ebbe sempre le denominazione di "Montagna di Somma".

Raffaele D'Avino